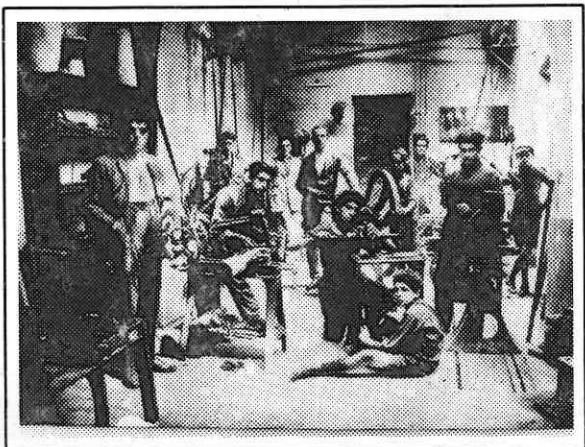


Storia fotografica del partito comunista italiano

a cura di Eva Paola Amendola



introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano
coordinamento redazionale di Marcella Ferrara

Editori Riuniti

*L'opera è in vendita presso tutte
le librerie. Per la vendita
rateale, inviare il tagliando
alla DI.LI.AS. S.p.A.
v.le Regina Margherita 290 - 00198 Roma*

Nome..... Cognome.....

via..... Città.....

C.A.P..... Tel.....

FONTI ORALI-STUDI E RICERCHE

FONTI ORALI. STUDI E RICERCHE - bollettino nazionale d'informazione - n. 1 settembre 1981



REGIONE PIEMONTE
52171
Assessorato Regionale

FONTI ORALI. STUDI E RICERCHE
bollettino nazionale d'informazione
anno I, n. 1 - settembre 1981
Quadrimestrale

Direttore

Luisa Passerini

Direttore responsabile

Mario Giovana

Redazione

Daniele Jalla, Anna Martina, Luisa Passerini, Paola Sobrero.

Comitato Direttivo

Giorgina Arian Levi, Cesare Bermani, Anna Bravo, Piero Brunello, Franco Castelli, Miriam Castiglione, Sandra Cavallo, Pietro Clemente, Pietro Crespi, Roberto Di Vincenzo, Gianni Dore, G. Paolo Gallo, Leo Gambino, Antonio Gibelli, Elsa Guggino, Roberto Leydi, Diego Leoni, Roberto Lorenzetti, Fiamma Lussana, Roberto Marinelli, Aurora Milillo, Alessandro Portelli, Lucetta Scaraffia, Renato Sitti, Angela Spinelli, Tullio Telmon, Camillo Zadra, Edoardo Zanone Poma.

Pubblicità

Angela Ferrari

Diffusione

Fulvia Deusebio

Abbonamento su c/c postale n. 12645107 intestato a: Istituto piemontese di scienze economiche e sociali A. Gramsci

Prezzo di copertina	L. 2.000
Abbonamento individuale	L. 5.000
Abbonamento istituti	L. 10.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000

Redazione e amministrazione:

Istituto piemontese di scienze economiche e sociali A. Gramsci
Via Cernaia, 14 - 10122 Torino
Tel. 011 - 515.242/556.466
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 3061 in data 28/5/81

Foto di copertina:

Pioassasco, 1° maggio 1950. Agli strumenti tradizionali della banda si è aggiunta la batteria. (Dalla mostra organizzata dal Comune di Pioassasco: **La musica: storia di una banda e dei suoi musicanti, Pioassasco 1848-1980**).

Indice

Editoriale

Percorsi di ricerca

Geografia linguistica regionale:

Tullio Telmon, Una ricerca dialettologica: l'Alepo (Atlante linguistico e etnografico del Piemonte Occidentale)

Luciano Giannelli, Un'indagine nella Toscana dialettale: l'ALT (Atlante lessicale Toscano)

Storia locale e organizzazione della cultura:

Daniele Jalla, Storia di una banda musicale e storia locale

Leo Gambino, Il vecchio Lingotto

Roberto Botta, Il Museo della cultura popolare dell'alta Val Borbera

Archivi

Pietro Clemente, Proposta per una scheda di descrizione di Archivio Sonoro

Incontri

Lucetta Scaraffia, Convegno sulle fonti orali. Torino, 17 gennaio 1981

Enzo Guanci, L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali. Venezia, 12-15 febbraio 1981

Miriam Castiglione, La storia orale. Ciclo di seminari. Bari, marzo-maggio 1981

Renato Sitti, Un secolo di ricerca etnografica nel Centese. Cento, 4 aprile 1981

Annunci

Segnalazioni bibliografiche

Carla Bianco, Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle "Storie di vita"

Le tecniche

Norme per le operazioni di registrazione e sistemazione dei dati

Notizie internazionali

Ricerche:

Claire Auzias, Memorie anarchiche a Lione (Mémoires libertaires, Lyon 1919-39)

Resoconti e annunci:

Luisa Passerini, International Oral History Conference. Amsterdam, 24-26 ottobre 1980

Belinda Westover, Convegno di primavera della Oral History Society britannica Lancaster, 27-29 marzo 1981

Editoriale

Questo bollettino è nato da due incontri sulle fonti orali, quello internazionale di Amsterdam nell'ottobre 1980 e quello di Torino nel gennaio 1981. In entrambe le occasioni era emersa la necessità di cercare sedi di confronto e strumenti di comunicazione per i ricercatori italiani. Le ricerche e raccolte sono infatti molto numerose nel nostro paese, ma spesso isolate o addirittura ignote l'una all'altra. Il bollettino vuol essere un momento di informazione e collegamento; vuol fornire i dati preliminari perchè si possano avviare dibattiti tra diverse competenze, riflessioni critiche sulle esperienze in corso, ripensamenti delle esperienze passate.

L'intento generale di conoscenza e collegamento ne comprende due più specifici. Il primo è la ripresa dell'esperienza italiana nel campo delle fonti orali, con particolare riferimento al secondo dopoguerra, ma tenendo conto della più lunga tradizione di studi folklorici, etnologici, sociologici. L'altro è la circolazione delle esperienze fatte in diversi campi disciplinari, che è indispensabile per far fare passi avanti all'analisi di queste fonti così complesse. Tutti abbiamo notato quanto siano rivelatrici per gli esperti di una disciplina, quale ad es. la storia, conoscenze sulle fonti orali che linguisti e dialettologi danno per scontate. Ci sforzeremo quindi di allargare progressivamente il confronto, non solo all'interno delle scienze storico-sociali, ma anche stabilendo rapporti con gli ambiti della ricerca letteraria, delle scienze della comunicazione, della produzione audiovisiva. A tale scopo dovrebbe rispondere soprattutto la rubrica "Percorsi di ricerca".

Vorremmo inoltre favorire attraverso il bollettino la diffusione di conoscenze tecniche sulla raccolta, la catalogazione, la conservazione. L'enorme produzione italiana di testimonianze si disperde spesso in archivi ignoti o dà origine a collezioni che dopo qualche anno sono inutilizzabili per lo stato dei nastri quando non lo erano già per la cattiva registrazione originaria. A questi temi saranno dedicate le rubriche "Archivi" e "Le tecniche".

Se uno dei nostri obiettivi di fondo è discutere criticamente e valorizzare esperienze italiane, ci sembra essenziale mantenere e approfondire rapporti con le ricerche all'estero. Cercheremo perciò di fornire periodicamente informazioni su quanto accade nella "storia orale" fuori d'Italia e sulle scadenze di incontro internazionali (nella rubrica "Notizie internazionali").

Chiediamo a tutti coloro che si occupano delle fonti orali di collaborare a rendere efficace il bollettino. Per alcune rubriche, soprattutto per la prima abbiamo elaborato una traccia (che può essere richiesta alla redazione) che non vincola rigidamente, come si vedrà già da questo numero, ma che costituisce una guida per chi vuole esporre le sue ricerche.

Sollecitiamo anche proposte di nuove rubriche e temi, e la comunicazione di iniziative di dibattito o di conoscenza (per la rubrica "Incontri").

Oltre alle rubriche avviate in questo primo numero - che non saranno tutte presenti in ogni fascicolo - vorremmo che altre fossero attivate in seguito, ad es. accanto alle "segnalazioni bibliografiche" una rubrica di discografica, se ci saranno gli esperti disposti a tenerla.

Vorremmo con questo nostro lavoro riprendere le sollecitazioni delle fonti orali verso una storia democratica che includa tra i suoi oggetti di studio, come tra i suoi fruitori, il più ampio numero possibile di individui e strati sociali, e contribuire a tradurre tali aspirazioni in risultati insieme concreti e di buon livello scientifico.

Percorsi di ricerca

La rubrica raccoglie ricerche in corso ma giunte a un livello avanzato di elaborazione o ricerche compiute ma ancora non pubblicate o non generalmente conosciute.

I "percorsi" saranno raggruppati secondo filoni tematici ritenuti di particolare rilevanza per lo sviluppo della riflessione sulle fonti orali e sul loro uso scientifico e formativo.

Geografia Linguistica Regionale

UNA RICERCA DIALETTOLOGICA: L'ALEPO (Atlante linguistico e etnografico del Piemonte Occidentale)

La dialettologia è la scienza che quasi certamente vanta una più antica tradizione di "ricerca sul terreno": si può dire anzi che essa è difficilmente concepibile se priva di tale metodologia, che l'ha accompagnata dal suo nascere scientifico, databile nell'ultimo quarto del secolo scorso, con gli studi di Graziadio Isaia Ascoli¹. Può essersi evoluta, nel secolo di vita delle ricerche dialettali, la tecnica della rilevazione, con il passaggio dall'inchiesta per corrispondenza all'indagine diretta, dalla registrazione immediata ed impressionistica a quella effettuata mediante strumenti, dalla scelta casuale della fonte all'indagine per campioni; ciò che non è mutato, e che costituisce in certo qual modo la "marca" distintiva della dialettologia nei confronti delle altre scienze linguistiche, è la necessità di partire, per ogni seria indagine dialettologica, dall'esperienza viva del parlante all'interno di una comunità linguistica. Questo non significa che non si possano effettuare studi di dialettologia "a tavolino": certamente si può, ma gli strumenti che si impiegheranno in questo caso (Atlanti linguistici, dizionari dialettali, raccolte di testi) saranno a loro volta il risultato di lavori di ricerca effettuati sul terreno.

Fatta questa doverosa premessa, possiamo descrivere le motivazioni e le fasi di una ricerca promossa dall'Istituto dell'Atlante linguistico italiano e che vede attualmente impegnati oltre trenta collaboratori. L'ambito geografico della ricerca è intuibile dal suo titolo; si può aggiungere che la delimitazione risponde a due criteri di coerenza, il primo geografico, in quanto il Piemonte occidentale costituisce una entità geomorfologica ben distinta dal resto della regione, caratterizzata com'è dalla presenza di un rilievo alpino che segna lo spartiacque con la Francia e da una serie di vallate che da tale rilievo discendono; il secondo criterio di coerenza è invece linguistico, in quanto queste vallate alpine si oppongono alla pianura piemontese per la persistenza di parlate di tipo galloromanzo (provenzali e francoprovenzali), mentre i dialetti

della pianura, siano essi attribuibili al sottogruppo lombardo (Piemonte orientale) o a quello piemontese (Piemonte centrale) o a quello ligure (Piemonte meridionale), sono tutti riconducibili al grande gruppo di parlate galloitaliche dall'Italia settentrionale. Il carattere alloglotto di questi *patois*, dunque, e la specificità delle culture di cui essi sono espressione; la situazione di progressiva e rapida scomparsa delle une e degli altri e la conseguente necessità indifferibile di documentare testimonianze di enorme rilevanza storica non altrimenti documentabili; l'insufficiente attenzione dedicata a queste zone dalle raccolte precedenti² sono le ragioni che hanno mosso ad impostare questa ricerca ed a cercare la collaborazione della Regione Piemonte, la quale per parte sua ha risposto con piena disponibilità, anche perchè la ricerca viene ad inserirsi con perfetta attinenza nel più vasto progetto di ricerca regionale denominato "Alpi e Cultura".

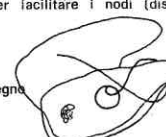
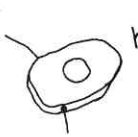
Le strutture messe in atto per rendere operativo il progetto sono quanto mai semplici: un Comitato scientifico - internazionale, proprio a causa del carattere alloglotto delle parlate esplorate - con il compito di dettare gli indirizzi scientifici della ricerca (punti di inchiesta, criteri, trascrizione) e di garantirne l'interdisciplinarietà (non va dimenticato infatti che si tratta di un atlante linguistico ed *etnografico*); un Comitato di redazione con il duplice compito di coordinare la raccolta nella prima fase e di curare successivamente l'archiviazione e la redazione delle carte. A questi due organismi va aggiunta l'*équipe* dei raccoglitori, composta attualmente da una ventina di giovani, tutti laureati o laureandi in Dialettologia, i quali sono stati sottoposti a due corsi di addestramento *ad hoc* al fine di garantire omogeneità nella metodologia dell'inchiesta e nella successiva trascrizione fonetica. Per conseguire questi obiettivi è stata inoltre condotta un'inchiesta campione alla presenza di tutti i raccoglitori, ed una larga parte del secondo corso di addestramento è stata dedicata all'analisi puntuale del contenuto del questionario.

Alcune parole vanno dedicate, a questo proposito, all'uso del questionario. Come si sa, l'uso di questionari è tradizionale nelle ricerche dialettali, che sono sempre state volte principalmente alla raccolta di elementi lessicali e, al loro interno, degli elementi morfologici e fonologici ritenuti interessanti. Due sono gli inconvenienti più spesso riscontrati nell'uso del questionario: da un lato, la traduzione "parola con parola", oltre a non essere sempre realizzabile, non dà ragione di elementi importantissimi nello studio dei dialetti, quali i fatti prosodici e quelli sintattici; dall'altro lato, le specificità culturali delle località in cui si effettua un rilevamento non possono essere evidenziate da un questionario "qualunque" (o, al limite, dalla traduzione di un vocabolario monolingue, come purtroppo in qualche caso si è fatto), ma soltanto dall'uso di un questionario "tarato", vale a dire concepito e predisposto per riuscire ad ottenere quanto più è possibile proprio di ciò che differenzia la cultura della località esplorata nei confronti di quelle vicine e della cultura "ufficiale" o "nazionale" o "di élite". Di qui, la scelta del *Questionnaire d'enquête en pays alpin* di Gaston Tuaille (Grenoble 1974), già sperimentato nelle inchieste effettuate per l'ALJA³, che è stato tradotto, riveduto e adattato ulteriormente per consentire una maggior aderenza al contesto culturale delle vallate alpine del versante italiano. La particolare taratura del nostro questionario non si limita però al solo adattamento in funzione della cultura alpina; per evitare traduzioni da parola a parola esso è stato impostato inoltre in modo tale da venire a costituire una vera e propria raccolta di etnotesti, dai quali il raccoglitore può, a seconda delle esigenze poste volta a volta dalla griglia di richieste del questionario, estrarre e trascrivere la singola parola o interi brani. Riporto qui, a titolo di esempio, una pagina di questionario compilata⁴:

Tavola 1

Belluno 1B B.D. e D.A.
5A T.R.

18

- 11 Il grande lenzuolo (in tela di sacco) per il fieno o il guaime o «pieno lenzuolo»
B.D. *la batoe* serve a coprire i mucchi quando n'è stameno
minaccia di piovere / A stameno per trasportare da un posto all'altro qualche
c'è qualcosa ai 4 angoli? legare il lenzuolo arancio di fieno
- i sono 2 *fuvels* e 2 corde / *gràupai* l'*ostameno*
- 3) Portare sulla schiena (ne ho) una buona carica (sono carico come un asino)
parta *traves* su l' *éimo* a sui *teaidja* *krumo* n' *ate*
- 4) B.D. *κ* e *akj* e *ben teaidja*
i n a partj *im bel barjari*
- 5)
- 6)
- 7) Una corda un nodo ordinario legare
B.D. *na k'pido* B.D. *in gràup* B.R. *gràupai* 6A *lipè*
- 8) L'utensile di legno (traille? nille?) per facilitare i nodi (disegno, particolari?)
la fuvelo  per legare la legna e un po' di tutto  per i fassi di fieno
- 9) Differenti nodi su quest'utensile di legno
- 10) *si fa passare la corda dentro il buco e si tira finché c'è corda, dopo di che si fissa alla punta della fuvelo in modo che non scivoli indietro.*
- 11) B.R. Per portare la zazione giornaliera alle mucche d'inverno si metteva dentro *los téfres* di paglia intrecciata e si facevano *los lyjares*
- 12) (da una parte la corda con la fuvelo e dall'altra una corda più lunga). Le più moderne hanno del fil di ferro. 6A.
- 13) tipi di fieno il guaime (il secondo fieno) il guaime spunta
B.D. *la ryeizo* B.D. *la ryeizo sott*
la *beto ryeizo*
- 14) Il grosso fieno di acquitrino il trifoglio
A.I. *fen do sanj* B.D. *teafijèi* B.D. *κ* *keiriel*
la lupinella l'erba medica ogni foraggio artificiale fieno grossolano che viene alto e le bestie mangiano poco.
- 15) *pèl do loup* *la luejimo* non si usa

Come si è potuto osservare nell'esempio, viene adottata, per la trascrizione, una grafia fonetica⁵, proprio perchè lo scopo principale è che nessuna delle peculiarità fonetiche del dialetto resti trascurata. Resta da dire, a proposito del questionario, che esso si compone di due fascicoli per complessive 180 pagine, e che le voci in esso presenti sono all'incirca 6.000, distribuite sugli argomenti più disparati (dall'acqua all'alpeggio, dagli animali alla botanica, dalla vita dell'uomo alla meteorologia, ecc.), in modo da coprire praticamente l'intero arco delle esperienze culturali di una comunità alpina.

Con questi strumenti in mano, il raccoglitore può incominciare la sua inchiesta. Per fare ciò, non potrà ovviamente avvalersi di una sola fonte: anche per le culture subalterne il sapere enciclopedico è raro a trovarsi! Nell'inchiesta da cui abbiamo tratto l'esempio precedente, gli informatori sono 14 - più altri informatori occasionali -, con un'età media di 52 anni circa (il più giovane ha 24 anni; il più anziano 72); di essi 7 sono uomini e 7 donne. Per quanto riguarda il rapporto tra raccoglitore e informatori, esso deve tendere a divenire, proprio grazie al particolare metodo di indagine di tipo colloquiale più che inquisitorio, un vero e proprio rapporto di amicizia. Nel diario di inchiesta della nostra raccoglitrice di Bellino possiamo leggere, per es., alla data 4 aprile 1981: "Ritorno a trovare B.T. e M.M., che, come di consueto, mi accolgono come amica di famiglia". È l'indubbio vantaggio offerto dall'*équipe* di raccoglitori rispetto al criterio del raccoglitore unico: il raccoglitore locale conosce ed è conosciuto, riscuote fiducia e sa immediatamente dove rivolgersi per ciascuno degli argomenti dell'inchiesta.

Le inchieste nell'intera ricerca, per la quale si prevede una durata minima di quattro o cinque anni, sono 151, delle quali 45 con l'intero questionario e 106 con il questionario ridotto⁶. Per ognuna delle inchieste massime sono da prevedersi, in media, 15 ore di registrazione su cassette o su nastri: ipotizzando 8 ore di registrazione per ogni inchiesta ridotta, si giungerà così ad un totale di oltre 1.500 ore di registrazione. La registrazione, oltre che indispensabile per costituire un archivio sonoro di parlate che, come s'è detto, sono in via di progressiva estinzione, si rivela preziosissima proprio per la scelta e la trascrizione dei materiali. Queste operazioni infatti comportano non già - e questo è un principio fondamentale per la ricerca dialettale - un'interpretazione, ma una fedeltà totale e minuziosamente filologica ai testi forniti dalle fonti. Si dovrà giungere così ad una tripla archiviazione: dei materiali sonori, sottoposti naturalmente a tutte le cure e le precauzioni che ne garantiscano la massima longevità; dei fascicoli contenenti le trascrizioni originali, preliminarmente fotocopiati al fine di compiere tutte le operazioni redazionali esclusivamente sulle copie; e infine delle fotografie riproducenti gli oggetti del lavoro contadino e della vita quotidiana per la cui raccolta è stata fornita ai raccoglitori una lista minima.

Soltanto a questo punto si potrà, nel corso delle operazioni redazionali di preedizione, procedere ad una prima fase interpretativa ma, si badi bene, si tratta ancora ed esclusivamente di interpretazione linguistica dei materiali trascritti: lemmatizzazione, indicizzazione, segmentazione di catene parlate; al massimo, in taluni casi, potrà rivelarsi utile o necessaria anche una tipizzazione (lessicale, morfologica, sintattica o fonetica). Ogni altra interpretazione dei materiali linguistici ed etnografici sarà invece successiva all'allestimento e alla pubblicazione dei volumi dell'Atlante, e sarà compito dei fruitori stessi dell'opera. Un Atlante linguistico è infatti, prima di tutto, uno strumento di studio per ricerche ulteriori.

Questo, in estrema sintesi, l'itinerario della ricerca dialettale legata all'impresa dell'ALEPO⁷. Vi sono però ancora alcuni aspetti che, pur essendo mar-

ginali rispetto agli scopi scientifici della ricerca, vale la pena di rendere noti: si tratta dell'attività di "animazione culturale" che dalla ricerca dell'ALEPO deriva in modo diretto ed indotto. In modo indotto, poichè l'esperienza ha mostrato che là dove istituzioni prestigiose come l'Università o la Regione hanno palesato interesse per aspetti, come le culture subalterne, da sempre non soltanto trascurati ma spesso addirittura vituperati, segue per lo più, da parte delle stesse comunità linguistiche, una forte tendenza alla rivalutazione della propria cultura e del proprio dialetto. In modo diretto, poichè tra gli scopi dell'ALEPO vi è quello di coordinare gli sforzi degli enti locali e delle associazioni culturali esistenti sul territorio, al fine di dare nuova linfa alla languente cultura locale, riproponendo alle popolazioni delle valli alpine caratteristiche e tipi culturali che a loro appartengono e che costituiscono una ricchezza sovente dimenticata o dilapidata. Un rapporto stretto ed intenso con le istituzioni scolastiche e con le associazioni spontanee locali dovrebbe condurre in breve tempo ad un nuovo, omogeneo ed articolato fiorire di studi e di iniziative locali nel campo dei musei etnografici, delle ricerche d'ambiente e, in definitiva, della riappropriazione di uno specifico culturale troppo spesso sostituito da modelli alieni o alienanti⁸.

Tullio Telmon

Note

¹ Mi riferisco qui, soprattutto, agli *Schizzi franco-provenzali* ("Archivio glottologico italiano", 3, 1878, 61, ed ai *Saggi ladini* contenuti nel primo numero della stessa rivista (1975, pp. 1-537); va detto tuttavia che anche la "preistoria" della dialettologia, con le raccolte dei testi, ad es., di B. Biondelli (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853) e di A. Zuccagni-Orlandini (*Raccolta di dialetti italiani*, Firenze, 1864) già si caratterizza per un'attenzione particolare posta alla raccolta sul campo.

² Il riferimento va in particolare all'ALF (*Atlante linguistique de la France*), a c. di J. Gilliéron e E. Edmont, Parigi, 1902, che ha effettuato inchieste in tre punti; all'ALS (K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, 1928-1940) con 13 inchieste; all'ALI (*Atlante linguistico italiano*, in corso di pubblicazione sotto la direzione di C. Grassi), con 18 rilevamenti.

³ J.B. Martin - G. Tuailon, *Atlas linguistique ed ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, Parigi, 1971 e ss.

⁴ L'inchiesta è stata svolta a Bellino e la raccoglitrice è Caterina De Matteis Testa

⁵ Si tratta del cosiddetto "sistema di trascrizione ALF - Rousselot", lo stesso che è impiegato nella redazione dell'ALF (cfr. *supra*, n. 2), negli Atlanti regionali francesi e nella "Revue de linguistique romane", che è la rivista ufficiale della *Société de linguistique romane*.

⁶ Queste ultime inchieste verranno effettuate soltanto dopo che le prime 45 (da una a cinque per ogni vallata) saranno terminate, in modo da poter procedere alla riduzione del questionario sulla base della sua resa, così come risulterà dalla collazione degli appunti dei raccoglitori.

⁷ Altre informazioni, complementari a quelle fornite qui, sull'impianto dell'ALEPO e sull'organizzazione dei lavori, si può trovare in T. Telmon, *Per un Atlante delle parlate galloromanze in territorio piemontese*, in "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano", in corso di pubblicazione. Per quanto riguarda invece le possibilità di applicazione fornite dai materiali dell'ALEPO, rimando alla tesi di laurea di una delle nostre raccoglitrici (Claudia Chin Faure, *Dall'inchiesta dialettale alla monografia etnografica*), tesi che sarà discussa nella sessione estiva del corrente anno accademico (1980/81).

⁸ Per non fare che un esempio, possiamo dire che nel brevissimo scorcio dei pochi mesi trascorsi dall'inizio del lavoro di raccolta sul campo siamo riusciti ad allestire, con la collaborazione dell' "Effepi Associazione di studi e ricerche francoprovenzali" e dell'Associazione "Valados usitanos", un'esposizione di lavori scolastici, provenienti da tutte le valli interessate, sulla ricerca d'ambiente ("La scuola di fronte alle culture locali", Bardonecchia, 18.4 - 2.5.1981 e Susa, 11 - 31.5.1981). Sono stati inoltre individuati e contattati ben quattro vocabolaristi e due poeti dialettali.

Un'indagine nella Toscana dialettale: l'ALT (Atlante Lessicale Toscano).

L'impresa, diretta da Gabriella Giacomelli nell'ambito dell'insegnamento di Dialettologia Italiana della Facoltà di Lettere di Firenze, avviata nel 1973-74, ha sostanzialmente due finalità: la definizione della distribuzione di tipi lessicali sul territorio (ad es. l'area dove si usa *àlbero* "pioppo"; la verifica della persistenza nell'uso delle singole unità di lessico facenti parte di un patrimonio tradizionale e proprio della maggioranza dei parlanti di una località (ad es. quanto *àlbero* sia insidiato da *piòppo*, o *mòro* da *gèlso*). Per raggiungere questi obiettivi, è stata determinata una rete di 224 punti, corrispondente ad altrettanti centri abitati (ad una distanza reciproca media di 10 km.), sul territorio della Regione Toscana. La scelta dei confini amministrativi della Regione (che è comunque una delle più culturalmente compatte) si è rivelata infatti l'unico criterio oggettivo, extralinguistico, di dimensionamento dell'ambito territoriale, anche se ciò vuol dire che saranno indagate non solo zone a dialetto toscano, ma anche con situazioni molto diverse (romagnolo dell'alto Mugello, lunigianese e dialetti apuani). Resta vero che la massima parte del lavoro è pertinente alle differenziazioni - più profonde di quanto comunemente si pensi, e non immediatamente rispondenti alle tradizionali partizioni (sub)dialettali - del patrimonio lessicale fra le zone dell'area propriamente toscana, caratterizzata sempre da una larga presenza di voci chiaramente dialettali, in quanto d'ambito locale o, almeno, relegate al substandard (uscite o mai entrate nell'uso effettivo dell'italiano comune, o anche dell'italiano "scolastico").

Nelle 224 località prescelte (una rete strutturata, costituita in massima parte da piccoli paesi o villaggi, in pochi casi da centri con oltre 10.000 abitanti, e solo a titolo sperimentale da città minori, ad es. Pontedera), l'indagine viene svolta attingendo informazioni da un numero determinato di persone, sulla base di un questionario appositamente allestito.

Questo strumento di lavoro, composto di 536 domande (che divengono però praticamente il doppio se si considerano le sotto domande di vario tipo), tiene conto delle differenziazioni note (sulla base dello spoglio dei dizionari dialettali, di ricerche seminariali, di tesi di laurea, ecc.), in ambito regionale, sul piano lessicale.

Pertanto si può dire che la funzione dell'Atlante Lessicale Toscano/ALT, è quella di precisare e, soprattutto, verificare, l'estensione dell'area in cui si fa uso di un dato termine (ad es. l'area in cui si usa *citto* "ragazzo, bambino", o *billo* "tacchino", o *pìllora/bìllora* "ciottolo di fiume), oppure che usa un termine dato in un dato significato (ad es. in quali zone *tèsto* significa "coperchio", in quali "piastra di coccio per la cura della polmonite", ed in quale "vaso da fiori"). Le domande sono infatti di due tipi: quelle *onomasiologiche* (che mirano a raccogliere le denominazioni di referenti dati), e quelle *semasiologiche* (che mirano invece a raccogliere il significato di dati termini).

Le singole domande sono strutturate per campi semantici (ad es., le parti della casa; i nomi di animali "simili", la mietitura), in modo da consentire anche

una raccolta effettuata mediante una conversazione con gli informatori sull'argomento dato (che viene a corrispondere al campo semantico).

Questa "conversazione" ha però precisi punti di riferimento, sui quali l'attenzione dell'informatore deve essere continuamente sollecitata: ogni domanda, sia essa di tipo onomasiologico o semasiologico, è corredata da una serie di "suggerimenti", che sono o i termini noti (in ambito regionale), per il referente in questione (domanda onomasiologica), o i significati noti (ancora in ambito regionale), per il termine dato (domanda semasiologica). Vale a dire, per ripetere gli esempi citati poco fa, che alla d. 190f, "tacchino", vi è anche il "suggerimento" *billo* (assieme a *lucio*, *tacco*, ecc.), come alla d. 272/ter, *testo*, vi sono, come "suggerimenti", i significati prima riportati. Tali "suggerimenti" vanno sottoposti all'analisi dell'informatore, al di là della prima risposta che ha dato alla domanda. Tale sistema di indagine si è dimostrato particolarmente efficace, sia nelle situazioni di sinonimia, anche "gonfiata" (tipica di certi settori di lessico, come i cosiddetti "attributi morali dell'uomo"), sia per il reperimento di voci in via di scomparsa o desuete.

Già per quello che si è detto sulla struttura del questionario appaiono evidenti la tecnica d'inchiesta ed il rapporto che si instaura tra il raccoglitore e gli informatori. Questi ultimi sono scelti in un numero che varia a seconda dell'entità e delle caratteristiche strutturali del punto d'inchiesta (al minimo, nei centri più piccoli e meno stratificati sociologicamente, sono 6), e costituiscono una precisa struttura: nel caso di 6 informatori, saranno due di età avanzata (possibilmente, di sesso diverso), due di età media (possibilmente, di sesso diverso, e necessariamente di grado di acculturazione scolastica e di professione differenziate), due giovani (uno studente o ex-studente, ed uno già inserito nel mondo del lavoro, che non abbia frequentato la scuola oltre la fascia dell'obbligo).

Questa struttura del complesso degli informatori - che certo non è una campionatura in termini statistici del complesso dei parlanti, ma che ad essa si accosta sul piano qualitativo - tiene evidentemente conto di uno degli obiettivi dell'ALT: la verifica della persistenza nell'uso del patrimonio lessicale tradizionale, ed al tempo stesso, dell'esigenza di cogliere processi di innovazione, che non necessariamente deve avere il carattere dell'adeguamento agli usi dello standard. Questa analisi "in verticale", com'è ormai assodato, è indispensabile per avere un'idea precisa della stessa dimensione "orizzontale", cioè della distribuzione areale di singole unità di lessico, in una concezione del punto di inchiesta come sede di processi dialettici e di mediazione di spinte provenienti da centri e/o aree egemoni.

Ovviamente, la strutturazione del complesso degli informatori diviene più articolata con 8, 10, ecc. informatori; per i centri maggiori (attorno ai 10.000 ab.), viene inserita la variabile ceti urbani/ceti rurali (dell'immediato suburbio), con l'effettuazione di una doppia inchiesta; variabile che si ritiene superflua nei centri piccoli e piccolissimi tradizionalmente non "separati" dalla campagna ma (fino alla disintegrazione del mondo mezzadrile) essenzialmente funzionale a questa.

Va precisato infine che la variabile sesso è consigliata ma non richiesta obbligatoriamente in quanto i settori di lessico toccati dal questionario sono ben conosciuti sia dagli uomini che dalle donne.

Con questo tipo di informatori, il raccoglitore (in genere un ricercatore dialettologo, o un laureato o uno studente di dialettologia, o - grazie ad una positiva collaborazione - uno studente di storia della lingua della Facoltà di Lettere di Siena, ma talvolta anche collaboratori locali o di centri e associazioni cultura-

li, coordinati e garantiti da un ricercatore), apre in pratica una discussione, cercando di appurare:

- a)- l'uso personale, relativamente al termine in questione, del singolo informatore;
- b)- la conoscenza dell'informatore stesso circa il termine dato e relativamente all'uso dei parlanti del centro inquisito (la "conoscenza passiva").

Tale operazione viene in pratica compiuta in due fasi:

- a)- con la domanda diretta ("come si chiama il tacchino?"), o indiretta ("nel pollaio/nel cortile ci sono...");
- b)- con le domande di verifica ("si chiama *billo*?; "c'è chi lo chiama *billo*?"; "chi è che lo chiama *billo*?").

Questa analisi del patrimonio lessicale (che necessita di alcune precisazioni circa ciò che di fatto si chiede e ciò che di fatto si risponde, al di là dei termini generici di "termine" o "voce", di "significato": rimando per questo a L. Agostiniani, *Appunti per una valutazione dei questionari lessicali alla luce della teoria semantica*, in *Atlante Lessicale Toscano. Note sul questionario*, Firenze 1977, pp. 27-34), non viene compiuta con ogni informatore separatamente; si è rivelata infatti estremamente produttiva la discussione tra gli informatori stessi, per cui viene fatto il possibile perchè si abbia (nel caso di inchiesta con numero minimo di informatori) la compresenza di tutti e sei, o perchè il frazionamento, indispensabile per 8 o 10 o 12 informatori, non vada oltre due gruppi (e questo tipo d'inchiesta costringe spesso a compiere poi delle verifiche fra i gruppi di informatori). La compresenza degli informatori ha evidentemente il risvolto negativo del rischio dell'assunzione di una funzione leaderistica da parte di un informatore o di un atteggiamento passivo e puramente asseveratorio da parte di altri: sta comunque all'abilità del raccoglitore superare questa eventuale difficoltà, ponendo le domande a tutti gli informatori presenti, uno per uno.

È chiaro che una simile tecnica comporta una notevole durata dell'inchiesta: è un fatto però che la fonte, sempre (e se non è così, darà forfait alla centesima domanda), trova un preciso interesse ad un'operazione che è commisurazione del lessico locale al patrimonio regionale, scoperta di analisi della realtà diverse da generazione a generazione, o da gruppo a gruppo, analisi del cambiamento linguistico in loco. Un'operazione che diviene quindi momento di attività culturale dell'informatore e che in diverse esperienze è stata anche spunto di iniziative pubbliche e di momenti di riflessione collettiva.

L'informatore è per altro stimolato a dare risposte il più possibile precise, relativamente all'effettivo significato, all'ambito d'uso del termine, ecc., sia dalla presenza degli altri informatori, sia dalla riflessione su termini diversi suggeriti dal raccoglitore, sia da una certa strutturazione delle domande: ad es., la d. 190f, "Tacchino", che abbiamo citato, è inserita in una domanda più generale (d. 190) che raccoglie, combinando sotto-domande semasiologiche ed onomasiologiche, le denominazioni, spesso confuse, del tacchino, dell'anatra (e di tipi diversi di anatra), dell'oca e del maschio dell'oca.

I dati raccolti con questa procedura vengono schematizzati su un questionario di raccolta, con determinati criteri, del tipo: d.x "A": B 1-4; 5,6 c.p.; A, 5,6; 1-4 c.p. che significa, (se si tien conto che i numeri corrispondono agli informatori, in ordine di età: 1 è il più vecchio, e 6 il più giovane) che il tipo lessicale A (che è quello dello standard, "A") si sta imponendo sul tipo lessicale B, dialettale, o almeno è stato saldamente introdotto; infatti, 1,2,3 e 4 usano B, ma conoscono, come usato in loco, anche A (1-4 c.p., dove "c.p." sta

per "conoscenza passiva"), mentre 5 e 6, che sono gli informatori più giovani, conoscono l'uso locale di B (5,6 c.p.), ma usano A. Questo caso, che potrebbe rappresentare l'alternanza *grattugia* (A)/*grattacacia* (B), è evidentemente di estrema semplicità; le combinazioni delle risposte degli informatori possono essere anche molto complesse e problematiche.

I dati così sistemati, sono trasportati su un questionario d'archivio: i materiali sono spesso anche registrati su nastro, ma non necessariamente, dato che l'ALT non ha interesse alla fonetica. La stessa trascrizione delle risposte, si effettua si con l'alfabeto fonetico della Carta dei Dialetti Italiani, ma proprio per la particolare fonetica da "lista di parole", e per il concentrarsi dell'interesse sul piano lessicale, resta da determinare in qual modo i dati verranno resi (pur restando così attestati nelle inchieste archiviate) sul piano grafico.

Senza altro, si dovrà far ricorso poi a delle tipizzazioni del materiale raccolto e a simboli, ai fini di una resa cartografica dei risultati: questa non è comunque l'unica possibilità di restituzione dei risultati elaborati.

Attualmente è stata compiuta oltre la metà delle inchieste; non si esclude, nel prosieguo del lavoro, la possibilità di inchieste speciali di raffronto, in località fuori della Regione, ma prossime al confine, sia nella direzione dell'Umbria e dell'alto Lazio, ove il divario dai dialetti tosco-orientali, e tosco-meridionali, è non troppo vistoso, sia a nord (Romagna, Emilia, Liguria). Allo stesso modo, è da valutare la possibilità di inchieste speciali in contesti urbani, per le quali va comunque elaborata una metodologia, mentre con ogni probabilità si porrà il problema di brevi inchieste di verifica, una volta in possesso dei dati completi almeno in macro-aree.

Per la bibliografia sull'ALT, rimando al già citato *Atlante Lessicale Toscano. Note sul questionario*, p. 103.

Luciano Giannelli

Istituto Piemontese di Scienze Economiche e Sociali «Antonio Gramsci»

Strutture di documentazione

Archivio storico del Movimento operaio Piemontese

Raccoglie fondi di enti, organizzazioni e privati per un totale di circa un milione e mezzo di carte.

Biblioteca storica

6.430 volumi, 1.000 opuscoli, 227 periodici di storia del socialismo e del movimento operaio piemontese.

Centro di documentazione

3.000 opuscoli e volumi, 490 periodici su temi economici, amministrativi, finanziari.

Via Cernaia, 14 - 10122 Torino
Orario: 9/12 - 15/19

Storia locale e organizzazione della cultura

Storia di una banda musicale e storia locale

1 La storia della banda di Piossasco è frutto di un'esperienza di ricerca collettiva svolta da un gruppo locale tra il 1979 e l'80, a cui ho partecipato come consulente e coordinatore con Lucetta Scaraffia.

La prima proposta di una ricerca sulla storia del paese era stata fatta nel '78 dall'Amministrazione Comunale (di sinistra, in carica da poco più di un anno) nel quadro di un più vasto progetto d'intervento culturale: nelle intenzioni della Giunta la ricerca doveva costituire anche uno strumento di opposizione alla crisi di identità e alla disgregazione sociale e culturale del paese coinvolgendo nell'indagine l'intera comunità.

Piossasco si trova a 20 chilometri da Torino, nei pressi della Fiat di Rivalta, per citare solo il più vicino e noto stabilimento di una zona, il cui assetto territoriale e sociale è stato sconvolto da uno sviluppo industriale abnorme e incontrollato, che ne ha drasticamente mutato fisionomia e caratteri in poco più di due decenni: tanto è bastato perché, ad esempio, la popolazione di Piossasco triplicasse - passando da 5.000 a 15.000 abitanti, perché il vecchio abitato venisse completamente circondato da quartieri ghetto di case popolari, perché la sua struttura di paese semi-rurale fosse totalmente stravolta.

Come in tutta la cintura torinese i problemi materiali connessi a questo tipo di sviluppo si sono intrecciati con una parallela e profonda crisi dei canali e dei meccanismi di comunicazione culturale, con notevoli difficoltà di integrazione della popolazione immigrata, percepita con estrema diffidenza quando non con aperto antagonismo, dalla comunità locale. La disgregazione sociale, nel tempo, ha mutato caratteristiche, ma non è diminuita e ancor oggi sono molte le spie della sua perdurante e per molti aspetti nuova gravità ed estensione.

In questo contesto la ricerca assumeva un valore "politico" e questo ne condizionava lo svolgimento, dalla scelta dei temi alle forme di riproposta dei suoi risultati. Per questo decidemmo di sottoporre un primo progetto alle associazioni locali, ai gruppi giovanili e al corpo insegnante del paese. Solo allora e in presenza di un gruppo numeroso, anche se eterogeneo, e di una più precisa "domanda" venne definita - assemblearmente - una proposta di temi (che andavano dalla famiglia al lavoro, dalla toponomastica all'associazionismo laico e religioso) e una metodologia della ricerca. Quest'ultima prevedeva che diversi sottogruppi affrontassero tematiche particolari per ottenere solo in un secondo momento, dall'unione dei vari tasselli, una storia del paese nel suo complesso. Una rapida riduzione numerica del gruppo iniziale e ulteriori ridefinizioni degli interessi dei partecipanti contribuirono a determinare una notevole metamorfosi della ricerca, il cui quadro, alla fine del 1979 appariva molto mutato. Solo due dei temi e dei sottogruppi erano sopravvissuti: Lucetta coordinava un gruppo, di cui facevano parte anche alcuni giovani della "285" impegnati nel censimento dei beni culturali per conto della Regione, che svolgeva un'indagine sulla vita religiosa e la trasformazione dei luoghi di culto, mentre io ero impegnato, con un altro gruppo¹⁾, a ricostruire la storia della banda, cercando entrambi di concludere i lavori entro la scadenza delle elezioni amministrative di giugno²⁾.

2 Una storia della banda: perchè? Inizialmente per due ragioni: perchè un nutrito gruppo di persone era interessato al problema dell'associazionismo e perchè - contemporaneamente - la Società Filarmonica si era detta disposta (unica tra tutte le associazioni consultate) a partecipare attivamente alla ricerca. In seguito, a queste prime considerazioni se ne aggiunsero altre, se non più importanti, sicuramente meno legate alla contingenza.

Anche al di fuori di un interesse di carattere strettamente etnomusicologico, l'evoluzione di una banda di paese offre spunti di notevole interesse: per uno studio "differenziale" della cultura locale come per la storia sociale della comunità.

L'ampio spettro di prestazioni che le sono richieste portano la banda a partecipare a tutti i più importanti momenti della vita collettiva. Dalle cerimonie ufficiali alle processioni, dai balli in piazza ai ricevimenti privati, dai funerali ai matrimoni, la sua presenza - tra Otto e Novecento - segna e simbolizza il carattere eccezionale degli avvenimenti cui partecipa e muta insieme alle forme della socialità e della festa. Il carattere laico, apolitico, volontario dell'adesione ad essa ne fanno un'istituzione culturale di tipo particolare: ad un tempo strumento della comunità e del potere - laico e religioso - essa finisce per partecipare alle tensioni di entrambi e ne riproduce e riecheggia i conflitti. Posta in una posizione di quasi-monopolio della produzione della fruizione musicale (fino alla comparsa della radio e degli altri "media") la banda è contemporaneamente: una sorta di conservatorio decentrato e gratuito, l'arbitro del gusto locale, il ponte tra esso e la cultura dei grandi centri e tra la cultura colta e quella popolare.

La banda moderna fa la sua apparizione in Europa tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX, a partire da un'evoluzione di più antiche formazioni musicali legate alla vita di corte e a quella militare e nel momento in cui, con l'invenzione del clarino a 13 chiavi, diventa possibile sostituire con strumenti a fiato quelli ad arco, poco adatti a spettacoli di massa e all'aria aperta³⁾.

La banda, composta da soli fiati e percussioni, può così proporre le sue esecuzioni al di fuori di teatri e di sale di concerto, diffondere un repertorio che in buona parte è di origine colta, rivolgersi a strati sociali più vasti. Il moltiplicarsi, a fianco delle grandi formazioni militari e civili, di piccole bande di paese segna - per tutto l'Ottocento - un salto di qualità delle culture locali, una modificazione del gusto musicale che trova nella banda un suo non irrilevante strumento di unificazione a livello nazionale. Seguendo ritmi e modi di diffusione delle bande di paese si possono forse seguire i tempi e le caratteristiche di questo processo e le forme in cui è avvenuto - a questo livello - lo scambio tra colto e popolare. Non solo a Piossasco del resto⁴⁾, la tradizione individua nella nascita della banda una censura tra due epoche, l'immissione in paese di elementi estranei alla sua tradizione musicale, un fenomeno di modernizzazione, reso possibile da una modificazione della circolazione delle persone e delle idee⁵⁾.

Anche in seguito la storia di una banda propone una significativa periodizzazione della vita e della cultura locale, di cui registra i mutamenti con la sensibilità che le deriva dal fatto di trovarsi all'intersezione tra festa e vita quotidiana, tra potere e comunità, tra colto e popolare, tra istituzionale e spontaneo.

3 Da un ultimo punto di vista una banda di paese rinvia a una conoscenza più vasta della comunità: il suo reclutamento fondamentalmente interclassista ne fa un "campione" significativo della realtà sociale del paese e dei rapporti di classe al suo interno. Tanto più quando si utilizza un approccio di tipo biografico.

Nel corso della ricerca svolta a Piossasco sono stati consultati documenti provenienti dall'archivio comunale, parrocchiale, della Società Filarmonica, materiali e fotografie appartenenti a privati, ma è nelle testimonianze orali che si è trovata la documentazione di maggior rilievo e interesse⁶⁾.

Le interviste ai musicanti, raccolte a partire da un breve questionario, costruito in modo da fondare il racconto sull'esperienza *individuale* all'interno della banda, con un costante gioco di rinvio dal personale al collettivo e viceversa, hanno permesso di raccogliere, nel loro intreccio, i destini individuali e la vita della formazione musicale, i ritmi della sua evoluzione e quelli del paese: ma anche questi ultimi nella proiezione diretta sulla vita dei singoli. Ne è emersa una visione della storia della banda allargata a quella della società e della cultura locale, ma soprattutto una percezione del passato diversa da quella ottenuta attraverso le storie di vita raccolte in precedenza. Mentre queste erano caratterizzate da una visione dicotomica dello sviluppo storico, in cui passato e presente costituiscono due entità chiuse, monoliticamente contrapposte tra loro in base a giudizi di valore, nel caso delle testimonianze sulla banda ci si è trovati di fronte a una più articolata periodizzazione e a una valutazione storica più complessa.

Mi sembra possibile affermare, anche sulla base di altre esperienze di ricerca, che assai spesso le storie di vita presentano il momento di separazione tra passato e presente come un punto ideale collocato all'intersezione di due immaginarie rette incrociate tra loro - una specie di doppia forbice aperta alle sue estremità - di cui una retta rappresenta i processi del miglioramento e l'altra quelli del peggioramento: "...una volta si stava peggio, ma si viveva meglio... adesso si sta meglio, ma si vive peggio..." Nel punto in cui le linee si incrociano, mutano anche di segno: il bene diventa male e viceversa, termina il passato e inizia il presente. Per fare un esempio: a Piossasco questo punto, quando non si colloca all'interno dei singoli percorsi biografici, viene normalmente collocato nel momento in cui "sono arrivati i meridionali". Nelle interviste ai musicanti il passato è invece emerso come spezzato in diverse fasi, lo sviluppo della formazione è stato presentato nel suo andamento discontinuo e in base a una periodizzazione assai più articolata.

Mi sembra che questa caratteristica delle fonti vada posta in relazione a tre elementi: *all'uso di un questionario*, che pur nella sua semplicità, imponeva uno schema di riferimento che non era necessariamente quello del testimone; *al valore sociale attribuito alla storia della banda*, a una - presunta - maggior neutralità del tema, che si trovava in questo modo a subire in misura minore l'influenza di stereotipi, che agiscono con tanta più forza quanto maggiore è il significato emotivo e la rilevanza sociale dell'argomento in questione; e infine *alla compresenza nella storia di un'associazione* (o almeno in quella di una banda) *di tre ritmi di evoluzione* (uno "proprio", legato ad es. al cambiamento del maestro; uno più "esterno", corrispondente alla situazione del paese o della nazione, ad es. le guerre, il fascismo, l'emigrazione ecc., e quello degli individui presenti al suo interno, al loro particolare ciclo di vita), che impongono al racconto un sistema di riferimenti temporali con un maggior numero di variabili e di unità di misura.

Allargandosi costantemente alla vita della comunità questa visione della storia della banda consentiva di riproporre le testimonianze raccolte senza troppe forzature e di sviluppare una critica al "senso comune" storico dal suo interno: con questa impostazione tanto la mostra che il libro, attraverso un "collage" critico delle trascrizioni - per l'occasione parzialmente ritoccate sul piano formale ⁸⁾ - cercavano di mettere in evidenza il rapporto tra continuità e rottura nella storia della banda e in quella del paese, di proporre una periodizzazione più articolata del suo sviluppo, di rievare l'importanza dello scambio tra realtà locale e nazionale. Sembrava in sostanza prioritario - e su un tema come la banda popolare anche perchè facente parte dell'esperienza della popolazione locale quanto di quella immigrata - contrastare una visione semplificata, di-

cotomica del passato per sostituirla con una diversa chiave di lettura, applicabile alla storia della banda come ad altri aspetti della vita del paese e dei suoi abitanti.

A stare al numero di copie del libro venduto, all'affluenza registrata alle mostre l'esperienza è stata coronata dal successo: e questo anche grazie al ruolo che la banda ha svolto nel corso di tutta la ricerca, alla sua capacità di penetrazione in tutta la comunità, al rapporto crescente che per suo mezzo si è sviluppato tra il gruppo di ricerca e la gente. In questo senso l'esperienza è stata positiva a due livelli: nel gruppo che ha raccolto, analizzato, discusso le fonti e i testi della mostra e del libro, preparato l'allestimento attraverso un effettivo lavoro collettivo; ma anche nella partecipazione che, in gran parte grazie all'uso delle fonti orali, dai testimoni si è propagata attraverso mille canali a un settore consistente della popolazione, rompendo un isolamento che avrebbe potuto nuocere all'effetto "politico" della ricerca.

Resta da verificare la qualità di questa partecipazione in cui sono stati quasi del tutto assenti i settori giovanili e buona parte degli immigrati - tranne quelli legati alla banda, che costituisce uno dei pochi punti d'incontro tra le due comunità e le due (o più culture) presenti nel paese -; in cui la visione dicotomica evitata in ogni modo nella esposizione dei risultati della ricerca, sostituita da un approccio critico scientificamente fondato, è riapparsa invece nella ricezione dei messaggi in cui l'emotività cancellava la distanza e il "senso comune storico" aveva di nuovo il sopravvento sull'analisi critica.

I rischi, i problemi di questo tipo di esperienze di storia locale (perchè non credo che quello di Piossasco sia un caso isolato), nascono dalle ambiguità stesse della domanda cui vogliono rispondere, che è di riaccumulazione storica, di ricerca di nessi tra passato e presente, di riappropriazione di una cultura che tuttavia, quando avviene in una comunità divisa all'interno delle sue stesse classi subalterne, finisce per rappresentare solo una parte (e spesso minoritaria) della realtà rischiando di legittimare la divisione tra coloro che il passato ce l'hanno "in loco" e gli altri. E questo anche nel caso in cui il tema e la metodologia vengono scelti deliberatamente in modo da suscitare opposte reazioni.

Questa non vuol essere una valutazione totalmente pessimista, ma soltanto una proposta di verifica collettiva, oltre che sul metodo scientifico, anche sulle **condizioni** in cui la storia locale, riproposta ai suoi protagonisti, può trovare gli strumenti per rovesciare i **condizionamenti** cui è sottoposta. Condizioni e condizionamenti che anche solo negli ultimi dieci - vent'anni sono molto cambiati e che impongono una revisione degli schemi con cui la sinistra ha affrontato i problemi della cultura popolare, della storia militante, della riproposta e del valore progressista della riappropriazione da parte delle classi subalterne del proprio passato e della propria cultura.

Daniele Jalla

Note

1. Di cui hanno stabilmente fatto parte: Rosina Borgi, Adriano Brero, Luciana Gonella, Salvatore (Nino) Marocco, Enrico Martinatto.
2. Lavori che si sono conclusi con l'allestimento di due mostre e la pubblicazione di due monografie: *Vita religiosa e comunità a Piossasco - Invito alla costruzione di una storia locale* - a cura di Lucetta Scaraffia, e *La Musica, storia di una banda e dei suoi musicanti - Piossasco 1848-1980* a cura di Daniele Jalla, Piossasco 1980.
3. Sulla banda, in Italia mi risulta esista un'unica opera di carattere generale: quella di A. Vessella, *La banda dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1935.
4. Vedi, ad esempio, di A. Vigliermo, *El quintèt*, Ivrea, 1979 e dello stesso, *Becana vita sana*, Ivrea, 1976, pp. 78-107 con le numerose testimonianze al proposito.
5. Un'analisi dettagliata della tradizione sulle origini e della nascita della banda di Piossasco, in D. Jalla, *A village band life as a community history*, comunicazione presentata all'International oral history conference, Amsterdam, 24-26 ottobre 1980.
6. Nell'archivio comunale soprattutto notizie sui finanziamenti alla banda e sul suo ruolo più "ufficiale"; in quello parrocchiale dati su più antiche formazioni musicali, di cui non esiste invece traccia nella tradizione orale; negli armadi della Società, libretti e partiture (dal 1870).

Le fonti orali raccolte sono di tre tipi:

- a) *interviste ad anziani musicanti* (11 interviste individuali + 1 collettiva per un totale di circa 900 minuti di registrazione) raccolte sulla base di un questionario che, dopo una domanda "libera" sull'esperienza di vita in banda, chiedeva informazioni sull'età e le motivazioni di entrata in banda, la partecipazione, le eventuali ragioni dell'abbandono del testimone e degli altri membri; sui maestri, sul repertorio, le attività, i mutamenti della società, su altre informazioni esistenti;
- b) *storie di vita*, (5, di cui due molto lunghe, per un totale di circa 800 minuti di registrazione) raccolte in precedenza con alcuni testimoni "privilegiati" che ci davano un quadro generale dell'evoluzione della comunità;
- c) *interviste brevi* (una decina, ai testimoni del gruppo b), a mogli dei musicanti ecc... per un totale di 200 minuti di registrazione) sulla banda, vista da chi non ne faceva parte.

Alla raccolta delle testimonianze hanno partecipato, alternativamente tutti i membri del gruppo; quelle del gruppo a) in particolare sono state raccolte da me e da E. Martinatto, membro della banda oltre che del gruppo di ricerca, secondo una metodologia comune, nello stesso ambiente (la sede della società Filarmonica), ecc., il che le ha rese molto omogenee nella struttura e nella forma.

7. I termini sono utilizzati in analogia al significato che dà loro C. Bremond in *La logica dei possibili narrativi*, in AA.VV. *L'analisi del racconto*, Milano 1977.
8. Di tutte le interviste sono state realizzate trascrizioni "fedeli", pur traducendo la maggior parte delle parti dialettali in italiano; su di esse il gruppo ha lavorato schedandole per temi (corrispondenti, grosso modo, ai capitoli del libro), analizzandole e confrontandole tra loro. Da questo lavoro collettivo è emersa una scelta di brani che sono stati pubblicati esplicitando accenni che rinviavano al contesto dell'intervista, mettendo a volte in successione elementi che erano distinti, eliminando buona parte delle interiezioni ecc.

Prima della pubblicazione definitiva la versione finale del testo è stata sottoposta alla verifica e all'approvazione del suo autore.

Copia delle trascrizioni e dei nastri sono depositati nella biblioteca comunale di Piossasco e consultabili previo accordo con il testimone e il gruppo di ricerca.

IL VECCHIO LINGOTTO

1.1 Come è nata la ricerca

La prima idea di questa ricerca è nata nel '78 dietro l'esempio della mostra che si tenne allora a Torino su "Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo S. Paolo", basata su fotografie dell'epoca tra le due guerre tratte da album di famiglia e su autobiografie registrate degli anziani del borgo. Nell'intraprendere un'esperienza analoga nel quartiere dove lavoro, il Lingotto - un ex borgo suburbano di Torino, assai noto per l'omonimo stabilimento FIAT impiantatosi nel primo opoguerra - le mie intenzioni erano abbastanza generiche: raccogliere autobiografie, fotografie, carte topografiche, che insieme descrivessero, in una mostra di quartiere, l'aspetto del borgo all'inizio del '900 e tra le due guerre, i suoi mutamenti, la vita dei suoi abitanti, con particolare riguardo alla vita quotidiana, che i documenti scritti trascurano e la cui testimonianza si perde via via con la scomparsa delle fasce più anziane della popolazione.

All'inizio ho privilegiato al massimo le fonti orali, forse con qualche illusione sulla loro autosufficienza per una microstoria di borgo.

1.2 Enti finanziatori

La ricerca è stata resa possibile dalla 10^a Circoscrizione della Città di Torino, presso cui svolgo mansioni di "animazione culturale", e dalla cooperativa di animatori di cui sono socio. La cooperativa ha contribuito con materiali d'uso e di consumo; la circoscrizione, o quartiere, oltre a tollerare e poi autorizzare il programma di ricerca e quindi la raccolta dei documenti in orario di servizio, ha messo a disposizione per la mostra i locali del Centro d'incontro del Quartiere e ha pagato riproduzioni fotografiche e pubblicizzazione. Ha contribuito all'allestimento anche l'assessorato competente per i centri d'incontro e l'animazione.

La mostra si è svolta dal 15/4 al 20/5/1980 col titolo "Il vecchio Lingotto - voci e immagini di un quartiere di Torino nella prima metà del secolo".

2.1 Criteri di scelta dei testimoni

Per raccogliere informazioni sul borgo nella prima metà del secolo iniziando scegliendo quegli anziani che erano già allora residenti in zona. Le persone giunte nel borgo dopo il 1930 non avevano però un particolare legame di appartenenza al borgo in quanto tale: la loro immigrazione al Lingotto era perlopiù dovuta ai vicini nuovi Mercati generali, e il loro modo di vedere la vita era più legato a strategie di ascesa personale che non ai luoghi incidentalmente attraversati. Questa categoria costituisce un termine di paragone interessante, ma è marginale in uno studio incentrato su una comunità di borgo. Le persone più indicate per la mia ricerca sono invece quelle tra i 75 e i 90 anni nate al Lingotto o trasferitevisi prima della grande guerra. Dopo la mostra l'epoca centrale per la mia ricerca si è spostata sempre più indietro, sino all'età giolittiana.

La demarcazione spaziale del campo della ricerca dipende strettamente dall'epoca che si considera. Ho definito il territorio "Lingotto" secondo l'ampiezza che ad esso attribuiscono i vecchi abitanti riferendola ai primi 20 anni del secolo. L'ambito territoriale così definito non corrisponde alle attuali circoscrizioni del Comune, nè alle zone statistiche di inizio secolo, nè alle

parrocchie dell'800. Si tratta di uno *spazio sociale* (cronologicamente determinato), tuttavia riconoscibile sulla topografia dell'epoca.

Non ho imposto limiti di ceto sociale nella scelta degli intervistandi. Ciò nell'ipotesi che il Lingotto d'inizio secolo fosse una specie di piccola comunità di villaggio, e che, occorrendo studiare i rapporti tra operai, contadini, possidenti e imprenditori capitalisti, fosse utile indagare questi rapporti sociali anche dall'alto verso il basso (sempre usando fonti orali e documenti non ufficiali).

A condizionare in pratica la composizione del campione giocano la mortalità differenziale, la mobilità geografica (connessa con la mobilità sociale) che rompe i legami e rende molte famiglie irreperibili, la varia intensità dei rapporti tra gli abitanti per cui ad alcuni si viene indirizzati da molti, mentre altri vivono ignorati da tutti.

2.2 Canali del contatto

Cominciai con alcuni vecchi con cui avevo contatto al centro d'incontro dove lavoro, ma quasi tutti non erano al Lingotto da più di due o tre decenni. Essi tuttavia mi indicarono altri che rispondevano alle caratteristiche da me richieste. Questi a loro volta mi hanno mandato ad altri e questi ad altri ancora. (La struttura stessa di questi rimandi da una persona all'altra può essere oggetto di studio). La rete può allargarsi molto (ho realizzato in questo modo una trentina di interviste), ma è un sistema abbastanza faticoso perchè vi giocano fattori difficilmente valutabili, primi fra tutti la memoria difettosa, e l'interruzione o la riduzione degli antichi rapporti.

La mostra mi ha permesso di incontrare direttamente e schedare un centinaio di altre persone o famiglie, in parte anziani intervistabili, in parte eredi con materiali documentari. Le interviste con queste persone sono appena iniziate.

2.3 Entità e caratteristiche del campione risultante

Gli anziani già intervistati sono attualmente 41 (17 donne e 24 uomini), per un totale di circa 50 ore di registrazione. La durata delle interviste va dai 25' alle 6h (a puntate). Nelle registrazioni intervengono talvolta varie altre persone (mogli, mariti, figli, nipoti, amici) con ruoli limitati.

Talvolta sono stato aiutato da mediatori non rientranti nella categoria da intervistare, che hanno partecipato con domande e commenti alle registrazioni. Più spesso i mediatori si limitavano a darmi indirizzi avvertendo personalmente gli interessati della mia venuta, oppure fissavano direttamente appuntamenti con le persone da intervistare. Non ho praticamente mai ricevuto rifiuti all'intervista e alla registrazione.

Dei 41 intervistati, 10 sono nati tra il 1889 e il 1900 e 17 tra il 1900 e il 1910; 24 erano già al Lingotto prima della grande guerra, di cui 5 prima del 1900.

Il campione risultante è in maggior parte costituito di ex operai e operaie, ma ci sono anche contadini, commercianti e imprenditori. La composizione di ceto del campione non è intenzionale nelle sue proporzioni, nè si può ritenere definitiva dato che molte interviste sono ancora da fare.

2.4 L'intervista

L'intenzione iniziale era quella di realizzare interviste cosiddette libere, tali cioè da non compromettere, con l'imposizione di temi prestabiliti da parte mia, la scelta autonoma degli argomenti da parte del testimone, la struttura della sua auto-presentazione. Nei fatti però l'assenza di una traccia esplicita fa emergere nel corso dell'intervista una traccia latente nella quale gli interessi dell'intervistatore si impongono, oppure si intrecciano con quelli dell'intervistato in un equilibrio diverso da persona a persona. Nel mio caso, un peso notevole hanno avuto le mie domande di approfondimento (in genere restando

nell'ambito dell'argomento di volta in volta affrontato) su temi come: descrizione del borgo ai tempi della giovinezza del testimone, origine dei genitori, loro professioni, condizioni materiali di vita, spostamenti di abitazione, idem per fratelli e sorelle e per l'intervistato stesso, rapporti con i coetanei con particolare riguardo ai conflitti tra borghi e tra suddivisioni del borgo, rapporti coi genitori, rapporti col coniuge.

3. Archiviazione

Le registrazioni su cassette (generalmente C90) sono attualmente in mio possesso. Su ogni cassetta annoto: nome e cognome dell'intervistato/i, anno di nascita, luogo e data dell'intervista. A ogni trascrizione è allegata una scheda con altre informazioni, analoga a quella in uso presso l'Istituto di storia della facoltà di Magistero di Torino.

4.1 Trascrizione

Le interviste, quasi totalmente in dialetto torinese, sono trascritte integralmente in traduzione italiana, ma tentando di rispettare i ritmi e la sintassi del dialetto, ricorrendo anche a idiotismi lessicali. Si tratta ovviamente di una scelta stilistica e in quanto tale opinabile. Sarebbe più inoppugnabile una trascrizione in dialetto, ma - sorvolando qui sui problemi della grafia - non aggiungerebbe nulla, in assenza di una analisi linguistica specializzata, a quanto si può dedurre dalla traduzione in italiano; in compenso renderebbe il tutto inintelligibile alla quasi totalità anche degli addetti ai lavori. Distinguo però le parti in dialetto tradotte, da quelle che erano già in italiano nella registrazione.

La trascrizione è "totale" nel senso che sono riportati anche, con l'aiuto di segni, gli inceppamenti, le esitazioni, i balbettamenti, le ripetizioni inutili, le interiezioni. La punteggiatura non è ortografica ma cerca di imitare il ritmo e le pause della registrazione. Anche questo è ovviamente molto soggettivo e opinabile, ma è preferibile a una punteggiatura scolastica, che non avrebbe alcuna giustificazione, o a un'assenza totale di punteggiatura, che renderebbe impossibile la lettura e la comprensione. La soggettività della trascrizione conferma che lo scritto è solo un ausilio tecnico per l'interpretazione, e che non si può prescindere dal reperto orale.

Le trascrizioni sono ancora in corso. Anche per poter commentare le foto esposte alla mostra usando stralci delle interviste ho fatto una prima schedatura per temi che consente di trovare i passi riguardanti un dato tema in tutte le registrazioni. Su alcuni temi è poi stata offerta ai visitatori una compilazione di stralci delle autobiografie stampata in offset. I temi (anche con sovrapposizioni) di questa schedatura sommaria sono: il territorio; i mestieri sul Po; le cascine e l'agricoltura; l'appartenenza di borgo, i conflitti tra borghi e tra frazioni del borgo; i "signori" (le autorità, i proprietari); le feste religiose; la famiglia - economia familiare, miseria / ruoli; la scuola; il lavoro - professionalità / rapporti gerarchici; la socialità - vicinato, amicizia / tempo libero / associazioni; il fascismo - squadristico, violenza / regime; la guerra; comparazione tra ieri e oggi; e poi moralità, mentalità, credenze, ecc.

Altre forme di schedatura sono allo studio.

4.2 Fonti non orali

Le fotografie costituiscono l'asse portante della mostra; esse richiederebbero tuttavia un'interpretazione specialistica sulla quale, come storici, siamo molto indietro. La cartografia storica è indispensabile per rendere intelligibili i riferimenti topografici che sono fondamentali nell'autobiografia di persone la cui vita è stata "localmente orientata".

Le fonti scritte di tipo descrittivo sono scarsissime. La storia scritta di To-

rino è sempre stata la storia della città vista dal centro; le descrizioni si sono sempre limitate alla città fortificata prima, poi alla città murata dalla cinta del dazio che era la sola parte del Comune interessata dai piani regolatori e di ampliamento (anche la cartografia del suburbio è assai più scarsa di quella della città chiusa). Il Lingotto fu incluso nella città cintata dal 1912 insieme con la maggior parte degli altri borghi suburbani, tra cui borgo S. Paolo.

Fino a metà '900 pare esistano solo due libri a costituire fonti descrittive dirette sul borgo del Lingotto: un opuscolo del 1860 circa e un capitolo di un libro del 1925 circa. Non c'è alcuna tradizione letteraria sul Lingotto, come c'è invece sul borgo di Vanchiglia.

Quanto agli studi storici attuali, a parte la letteratura sullo sviluppo economico del Piemonte e di Torino, alcuni contributi urbanistici, e qualche studio specifico sulla FIAT Lingotto, conosco un solo libro che riguardi il Lingotto: "Il Lingotto - storia di un quartiere operaio (Torino 1922-1973)" di Giorgina Levi, basato sulle fonti orali (precedette in questo tutti gli orientamenti di ambiente universitario).

Esistono fonti primarie locali, inedite, o stampate in poche copie ad usi non di mercato, conservate in archivi privati e parrocchiali: manoscritti di borghesi, verbali di riunioni, bollettini di enti e istituzioni, ecc.

Sono inoltre consultabili i materiali relativi ai censimenti della popolazione e delle industrie. Estremamente interessanti i censimenti della popolazione microfilmati presso l'anagrafe di Torino, il cui uso è stato sinora pressoché nullo da parte degli studiosi.

Mi sono rivolto a tutte queste fonti quando mi sono reso conto che non era in ogni caso possibile condurre una ricerca di storia locale, con qualunque intento, senza ricorrere a riscontri, integrazioni e dati complementari alle fonti orali. In una ricerca di storia locale è indispensabile raccogliere la maggior quantità possibile di dati, anche numerici, che ci permettano di definire un quadro della località interessata, così da superare i difetti della memoria, le distorsioni intenzionali, il dare-per-scontato dei testimoni, e la parzialità del campione intervistato.

5. Rapporto con i testimoni e analisi - Il problema della "restituzione"

Il Lingotto non è più una comunità, né i pochi sopravvissuti della scomparsa comunità costituiscono un gruppo. Andando dai testimoni, sparpagliati per la città, o rimasti sul posto ma in mezzo a migliaia di altre persone, rilevavo come i rapporti fra loro fossero perlopiù diventati labili o nulli. Parecchi testimoni si sono incontrati fra loro alla mostra, con cordialità, stupore o commozione, ma non mi risulta che ciò abbia avuto per loro un seguito. Affidare a loro la mostra, o collaborare con loro all'analisi, era impossibile: sia per la ragione detta (non hanno nulla da dire ad altri come gruppo, perché non sono un gruppo), sia perché credo sia sostanzialmente impossibile analizzare delle forme culturali ed esporle a chi ne è esterno se non ne siamo a nostra volta parzialmente esterni.

Il momento dell'analisi è completamente staccato dal mio rapporto con gli intervistati, ed essi non hanno avuto voce in capitolo nella preparazione della mostra né tantomeno nella mia ricerca personale se non attraverso le biografie e le foto.

Il problema della cosiddetta "restituzione", che ha assillato i ricercatori di storia orale a Torino negli anni '70, è politico-ideologico. Si tratta probabilmente di un falso problema. Se non si vuole fare da portavoce al gruppo intervistato - cosa impossibile quando non è un gruppo, o quando il ricercatore non è propenso ad identificarsi - occorre impostare altrimenti la questione. È auspicabile una circolazione, una valorizzazione del patrimo-

nio storico e umano, talvolta anche politico, di cui questi anziani sono portatori; a beneficio però di tutti e soprattutto dei giovani.

Vanno seguite alcune norme elementari come l'anonimato su richiesta e l'eliminazione, nell'uso pubblico, di particolari che potrebbero avere conseguenze legali o generare odi e vendette. Ma credo che il documento originale (la registrazione) vada conservato nella sua integrità, salvo utilizzarlo con la discrezione che dovrebbe essere propria di un antropologo.

6 Valutazione: difficoltà, limiti, risultati positivi

Il limite forse più evidente nel mio lavoro è la scarsità di forze e di fondi a disposizione, che rallenta il lavoro e impedisce la fruizione più larga dei materiali da parte ad es. delle scuole, per l'impossibilità di pubblicarli su vasta scala (i Quartieri dispongono di fondi limitatissimi, per non dire della miopia culturale che spesso li affligge). È sperabile che il diffondersi di progetti di questo tipo porterà ad una maggiore attenzione da parte del comune e degli altri enti locali.

Ciononostante c'è qualche nota positiva. Se non altro si è cominciato ad aprire nel quartiere uno spiraglio all'attenzione verso la storia: sia per chi è abituato a vedere il territorio nel suo aspetto attuale senza porsi domande, senza considerare la dimensione tempo; sia per gli anziani stessi che, pur non avendo partecipato ai momenti decisionali della mostra, hanno visto per la prima volta la possibilità di valorizzare la loro memoria, qualcosa del loro passato che generalmente le generazioni più giovani trascurano.

Un limite oggettivo è insito nel privilegiare un certo settore di popolazione (quello più legato al territorio e da più lunga data) che oltre ad essere fonte tende ad essere il maggior fruitore della socializzazione delle informazioni. Va dato spazio anche ad altre ricerche, basate su fonti orali, nell'ambito di settori diversi, come gli immigrati, oppure su temi più monografici, che indagano ad es. alcuni aspetti della vita quotidiana trasversalmente in settori di popolazione diversi tra loro per età e per origine. In questo caso la funzione dei Quartieri sarebbe solo promozionale, mentre potrebbe cadere la caratterizzazione territoriale. Ciò non toglie che una storia sociale dei borghi suburbani debba essere scritta, e con una certa urgenza. Le ultime possibilità di lavorare su fonti orali per l'età giolittiana scemano di giorno in giorno.

Leo Gambino

Il Museo della Cultura Popolare dell'alta Val Borbera

L'uso delle testimonianze orali rappresenta uno dei tratti caratteristici della metodologia di allestimento del "Museo della Cultura Popolare Alta Val Borbera" di Carrega Ligure (provincia di Alessandria). L'interesse dell'esperienza risiede proprio nell'intreccio che, attraverso il momento espositivo, si cerca di costruire tra oggetti e attrezzi del mondo contadino e testimonianze orali, che affiancano il materiale esposto non solo in funzione esplicativa delle caratteristiche "tecniche" degli oggetti, ma anche per cercare di dare ragione della loro funzione e collocazione nell'organizzazione economica e sociale dell'Alta Valle.

Il Museo di Carrega Ligure è sorto nell'agosto 1979 per iniziativa di un gruppo volontario formato da ricercatori, studenti e appassionati di etnologia che vedevano nel momento espositivo il primo impegno di una più vasta iniziativa volta a ricostruire i tratti della storia sociale dell'Alta Valle negli ultimi cento-cinquanta anni: in questo contesto iniziava subito, anche se in modo non organico, una prima raccolta di testimonianze orali, alle quali si annetteva un'importanza decisiva all'interno della ricerca. La ricerca è vissuta nel primo anno grazie al contributo volontario del gruppo promotore, potendo contare in seguito sul contributo finanziario dell'Amministrazione provinciale di Alessandria, dell'Ente per il Turismo di Alessandria (particolarmente attento alla valorizzazione di iniziative di questo tipo) e della Regione Piemonte. Con questi finanziamenti il gruppo di ricerca si è dotato di una valida attrezzatura di rilevazione (registratori, video-tape, apparecchio fotografico), e ha potuto allestire nel 1980 un'ampia mostra fotografica retrospettiva intitolata "Lavoro e cultura contadina in Alta Val Borbera" (buona parte del materiale esposto è ora riprodotto nel libro-catalogo *A proposito della Val Borbera*, Amministr. Prov. di AL, 1980).

Il territorio in cui opera il gruppo di ricerca, che ha assunto la denominazione di "Laboratorio di storia sociale 'A carbuninn-a'", è costituito da un suggestivo territorio montano dal basso alessandrino in via di progressivo spopolamento (il comune di Carrega è passato dagli oltre 1.000 abitanti del II dopoguerra agli attuali 200, disseminati in centri abitati di poche decine o addirittura poche unità di abitanti) e in grado di concedere un'agricoltura di semplice sussistenza integrabile quasi unicamente con la vendita di qualche capo di bestiame. Per integrare i magri introiti strappati alla terra la vera soluzione era quasi sempre l'emigrazione, sia oltre confine, sia soprattutto a carattere stagionale: le campagne del riso nel vercellese e, soprattutto per le fanciulle, "l'andare a servizio" presso le famiglie della borghesia genovese. In questo contesto paesistico ed umano è iniziata la raccolta di oggetti ed attrezzi del mondo contadino: oggi sono esposti, nelle due sale che formano il Museo, quasi 500 pezzi che documentano il lavoro, la vita quotidiana e la cultura di quelle popolazioni.

Per ragioni di spazio non possiamo dilungarci sulla descrizione dei criteri espositivi; diremmo soltanto che la semplice esposizione degli oggetti non ci sembrava sufficiente per restituire ai visitatori un'immagine corretta di una

società a torto ritenuta sin troppo semplice da capire, nè del resto ci poteva soddisfare, in questa direzione, l'esposizione a fianco degli oggetti di semplici didascalie esplicative elaborate a tavolino; anche perchè la scommessa giocata con l'apertura del Museo era quella di creare un centro di aggregazione nel quale gli abitanti dell'Alta Valle potessero riconoscersi. Di qui nacque l'idea di usare le testimonianze orali per ridare storicità all'esposizione: ci sembrava infatti necessario trovare strumenti adatti per documentare la vita degli uomini che si nasconde dietro gli oggetti, e per sottrarre, almeno tendenzialmente, i manufatti esposti alla staticità in cui la "forma" museo tende a chiuderli, sottraendoli al contesto di movimento, di uso e di manipolazione per cui furono costruiti, separandoli dal contesto paesaggistico in cui abitualmente venivano usati e quindi estraniandoli dai rapporti sociali che essi hanno la prerogativa di evocare e/o simbolizzare.

Ci sembra che l'uso delle fonti orali, pur senza rappresentare la soluzione di tutti i problemi che un'esposizione museografica comporta, abbia però contribuito in modo decisivo a dare leggibilità all'esposizione ed a storicizzarla.

Due sono stati i criteri adottati per raccogliere le interviste usate all'interno dell'esposizione: innanzitutto sono stati usati brani tratti da alcune interviste biografiche, la cui rilevazione è in corso a cura del "Laboratorio di Storia Sociale" e di cui parleremo ancora più avanti: da queste interviste sono stati tratti essenzialmente brani riguardanti le tecniche di lavoro e di fabbricazione degli oggetti, la descrizione delle abitazioni e i ruoli che spettavano ai vari membri della comunità (il significato della presenza femminile, ad esempio, o la funzione e il ruolo di alcuni soggetti sociali importanti, quali i mulattieri); la maggior parte dei brani utilizzati sono stati però raccolti espressamente per essere usati nel contesto museografico: durante la fase di raccolta degli oggetti e di allestimento dell'esposizione abbiamo invitato, microfono alla mano, alcuni abitanti di Carrega e delle sue frazioni a darci delle informazioni su oggetti ed attrezzi prendendo lo spunto proprio dall'osservazione degli stessi. Inizialmente si pensava di ricavare da questi brevi colloqui esclusivamente informazioni "tecniche", e infatti le domande ruotavano intorno a questi temi. Le informazioni richieste erano le seguenti:

1. Nomenclatura dialettale dell'oggetto mostrato;
2. materiale di costruzione (soprattutto, per gli oggetti in legno, qualità del materiale usato e motivo della scelta);
3. tecniche di costruzione;
4. soggetti sociali generalmente impegnati nella costruzione degli attrezzi e degli oggetti;
5. per gli oggetti acquistati: A) modalità di acquisto: a) presso qualche ambulante giunto in valle; b) acquistato direttamente in qualche località e/o in qualche occasione particolare (mercato, festa patronale, ecc.); acquistato tramite terzi, da chi e con che forma di remunerazione; B) modalità generali di pagamento;
6. collocazione dell'attrezzo all'interno del processo produttivo o della vita quotidiana;
7. soggetti sociali che utilizzavano l'oggetto;
8. modalità di utilizzo (descrizione del lavoro);
9. epoca in cui era stato introdotto e/o veniva usato, attrezzi e sistemi di lavoro che il nuovo manufatto introdotto sostituiva;

Ci siamo subito accorti però che le interviste costruite con questo sistema erano in grado di fornire molte più informazioni di quelle richieste: era tale la forza evocativa degli oggetti per i contadini che li avevano usati, che ben difficilmente non riaffioravano alla loro memoria, attraverso il semplice

contatto visivo, i ricordi di vita che si celavano dietro gli strumenti del lavoro e della vita quotidiana.

Ci sia concesso un solo esempio per esemplificare questo percorso: accanto alla *spurtinn-a*, la grossa cesta che nel secolo scorso fungeva da "valigia" per i migranti stagionali, sono presentate testimonianze, raccolte nel modo descritto, che la collocano prepotentemente all'interno dell'organizzazione societaria dell'Alta Valle, aprendo uno spiraglio di luce sulla questione dell'emigrazione stagionale e sulle enormi fatiche che la caratterizzavano:

Na spurtinn-a! Quando venivano dalla Lombardia i nostri vecchi, c'avevano quegli affari lì da metterci la roba dentro...invece delle valigie c'erano quelle cose lì. E passavano Po, e spendevano due palanche per Po. Hai capito? In Lombardia andavano a rancare delle piante, rancare delle piante e tagliarle. Andavano in novembre, a venire fino alla Madonna di marzo (Testimonianza di Francesco Fagliano, classe 1896).

Ah! che roba... dicevano che andavano a Pavia, andavano laggiù. E laggiù che lavoro facevano? Lavoro tutto sul bosco. Dicevano...da questi conti, colonnelli, gente dell'esercito, e facevano tagliare tutte queste genti a tagliare bosco...e le donne dicevano che...ci diciamo le *tappe*...le *tappe* sono... tagliando con la scure vengono i truccioli, le *tappe*, e quello era il scarto suo e lo andavano a vedere.

C'era chi comperava anche quello per bruciare, e guadagnavano. E da qui andavano a Pavia a piedi (...) E partivano di qui con i bambini in spalla, al dorso...e tutto su. E mio papà c'è andato. E aveva 13 anni il mio papà...e quante volte si trovavano e parlavano di queste cose...li ascoltavo... (Testimonianza di Nicola Ballestrasse, classe 1913).

Tutto questo ci riconfermava la validità della scelta di affiancare agli oggetti le fonti orali, la cui stretta connessione emergeva proprio dal vivo del lavoro di ricerca: gli oggetti e gli attrezzi rappresentano, per i contadini che li hanno usati e costruiti, un elemento importante della loro vita e racchiudono ricordi che solo con la mediazione delle fonti orali possono essere colti e compresi.

Abbiamo in programma un lavoro di ricerca sistematico in questa direzione: sia quantitativo, perchè occorre sentire un numero maggiore di testimoni, sia qualitativo, perchè occorre estendere capillarmente questo metodo di rilevazione. Purtroppo, reggendosi l'iniziativa sul volontariato, non è ancora stato possibile avviare questa seconda fase di ricerca.

Ed è, del resto, lo stesso ordine di problemi che fa marciare a rilento la raccolta di interviste autobiografiche. La restrizione dei finanziamenti provenienti dagli enti locali avvenuta per il 1981 rende ancor più difficile ed oneroso il lavoro di raccolta sistematica e di relativa schedatura e archiviazione.

Eppure i filoni di ricerca individuati attraverso le prime rilevazioni magnetofoniche sono molti e tutti interessanti: ci sembrano particolarmente degni di nota quelli relativi alla questione dell'emigrazione stagionale e alle forme della religiosità popolare. È proprio in queste direzioni che sembra più proficuo indirizzare il futuro lavoro di ricerca, che avrà però bisogno, giova ripeterlo, di un rapporto, finanziario ma soprattutto politico, più costante con l'ente locale per poter essere condotto con i necessari requisiti di scientificità.

Anche perchè, e lo hanno dimostrato le iniziative di questi anni, il lavoro di ricerca e di riproposizione svolto dal gruppo che fa capo al Museo può essere un valido vettore per affrontare, questa volta con la volontà di risolverli, i molti problemi di una Valle che rischia di morire con il suo patrimonio di storia e di cultura.

Roberto Botta

Archivi

La rubrica conterrà la descrizione di archivi sonori e audiovisivi. Sono anche ben accette informazioni su fondi non ancora ordinati, raccolte private, proposte di sistemazione di materiali attualmente inaccessibili.

In questo 1° numero pubblichiamo una bozza di scheda per la descrizione di archivi sonori preparata da Pietro Clemente.

Proposta per una Scheda di Descrizione di Archivio Sonoro (SDAS).

Generalità

1. Apparecchiature in possesso dell'Ente, gruppo o altro:
descrizione secondo marca e tipi, nel codice usato dalle case produttrici (es. UHER CR 240 stereo...). Segnalare apparecchiature accessorie solo se di particolare rilievo dal punto di vista della informazione tecnica (es: microfoni particolari, mixer...).
2. Descrizione delle incisioni:
 - a) secondo le Unità di Rilevazione (pezzi) (UR)
numero totale delle UR
(es. UR 150. Per unità di rilevazione non si intendono le cassette o i nastri bensì i pezzi incisi, che possono essere in numero superiore o inferiore alle unità sonore, perché in una cassetta ci possono essere 2 o più incisioni diverse o viceversa)
 - b) secondo le Unità Sonore Originali (USO)
numero totale delle USO
numero delle USO per tipo nastro
cassette (per le cassette usare il codice di durata e l'abbreviazione C. Es. C60, C90, C120. Precisare laddove si tratti di cassette particolari: ferrocromo, cromo, metal...)
bobine (indicare riassuntivamente la velocità di incisione secondo l'uso corrente: 4,7; 9,5; 7,5; 19; o altre.
Indicare la lunghezza dei nastri possibilmente in metri e non in "piedi":
es. 135 m., 270 m. etc. Indicare se le registrazioni sono in più di 2 piste).
Indicare eventuali USO in stereo con S.
 - c) secondo Unità Sonore Riversate (USR)
compilare come 2 b (la voce è interessante per vedere se l'archivio conserva gli originali, usa i riversamenti etc...).

Commento:

La scheda appare lunga, ovviamente la sua utilità è condizionata alla brevità delle informazioni, e questa è legata all'uso rigoroso di un codice che qui è ancora in via sperimentale e di primo suggerimento.

In questa prima sperimentazione è dunque utile corredare le risposte di note, commenti, proposte da raccogliere in un foglio finale a parte. Tuttavia la scheda deve essere compilata senza commenti scritti salvo per le voci che non si riesce a codificare in modo adeguato.

Pertanto la scheda compilata dovrà avere un andamento rapido come nel seguente esempio (del tutto immaginario):

1. UHER CR 240 stereo
2. a. UR 150
- b. USO 125: C60 (20 di cui 2 S); C90 (60); C120 (20)/B135 m. 9,5 (10 di cui 3 a 4 P); B270 m. 19 (15)
- c. oppure USR 10: 720 m. 7,5 (10)

Metodo di produzione delle rilevazioni

1. dialogo informativo (D) n. UR (o US) tot.
 - D libero senza questionario (DL) n. UR (o US)
 - D con questionario rigido (DQR) n. UR
 - D con questionario semilibero (DQS) n. UR
 - D di supporto ad altre forme di rilevazione (schede, questionari da compilare, genealogie da scrivere etc...) (DsA) n. UR
 - * allegare eventualmente questionari, schede, etc...
2. testimonianze (T)
 - T senza domande o dialogo (TSD) n.....
 - T con dialogo (TD) n.....
 - * allegare indicazioni, istruzioni, etc....
3. esecuzioni di materiali orali formalizzati (E)
 - E senza domande o dialogo (ESD) n.....
 - E con dialogo (ED) n.....
 - * allegare istruzioni, schede o altro

Commento:

per testimonianza si intende essenzialmente la biografia, o parti di essa. Occorre decidere quale delle tre forme è predominante nei materiali posseduti. Infatti la testimonianza ottenuta con domande può rientrare nel dialogo informativo, così come il racconto di una fiaba accompagnato da domande; occorre definire l'intento prevalente nella ricerca. Eventualmente trovando altre combinazioni, codici, forme di descrizione sintetica, o lasciando la possibilità di note di commento in questa prima fase.

Contenuto delle rilevazioni

(Potendo esserci in una unità sonora (US) contenuti diversi, si fa riferimento alle unità di rilevazione. Se l'archivio, possedesse tuttavia una organizzazione tematica per unità sonore, può indicare queste. Il rapporto tra contenuti e unità sonore o di rilevazione può essere lasciato in bianco se non è possibile stabilirlo).

Compilare una tabella nel modo seguente:

metodo di rilevazione	argomento riassuntivo	testimoni	luoghi	codici US o UR
es. D DQS T	teatro popolare		prov. SI	

Commento:

Si tratta di argomenti difficili da codificare, o codificabili solo dopo una larga sperimentazione. Nella prima colonna si tratta di mettere le tre voci di cui al n. 2, e cioè dialogo, testimonianza, esecuzione, ed incrociare queste voci con i contenuti per i quali un codice resta da inventare (donna contadina, resistenza, guerra d'etiopia, canti narrativi, fiabe etc...) occorre decidere se il livello riassuntivo deve essere deve essere molto lato (storia, folklore, oppure operi, contadini, donne) oppure analitico. Per ora è meglio che ciascuno usi i sistemi di riassunto in suo uso, quelli cioè che usa scrivere sui nastri o sulle schede o ai quali si riferisce per un articolo, se sono lunghi può usare una sigla alla quale far riferimento per la spiegazione a piè di pagina. Per la terza colonna (testimoni) la difficoltà è ancora maggiore, la colonna vorrebbe, in rapporto con le precedenti due avere un quadro medio dell'età, sesso, mestiere degli informatori (mestiere pertinente l'intervista, se ora è bidello ma lo si intervista sulla mezzadria il mestiere pertinente è il mezzadro). Per gli informatori come per le località può essere impossibile l'intreccio con gli argomenti e i metodi. Si tratta di provare, sperimentare, ricodificare.

Schedatura dei materiali sonori

- tot. materiali schedati (UR o US)
- tot. materiali non schedati (UR o US)

indicazione delle schede:

- per unità sonora originale
- per unità sonora riversata
- per unità di rilevazione
- schedone analitico con numerazione dei giri
- scheda sintetica con titolo informatore, ricercatore, data
- * allegare o descrivere i tipi di scheda usati.

Commento:

anche questa voce è da precisare dopo aver realizzato qualche esperienza, per vedere se le schede in uso possono essere codificate in termini semplici (scheda generale per argomento, scheda generale per località, schedone analitico, schede generali riassuntive etc...). Più avanti si potrebbe unire codici di scheda con codici di unità di rilevazione sonora.

Trascrizioni

- tot. UR o US trascritte e tot. non trascritte
- tipo di trascrizione (ortografica, fonetica, fonologica, mista...)
- tipi di ordinamento e di indicizzazione delle trascrizioni (numerazione delle righe, numerazione corrispondente ai giri del registratore, repertorio tematico, indici generali, schede, numero di pagine, interlinea, etc...).

Qualità sonora

limitarsi per ora a segnalare un giudizio (buona, media, scarsa) e il tipo di difetti incontrati in modo da avere una casistica (distanza del microfono, rumori di fondo, rimbombo, bassa velocità, uso microfono automatico, sovrapposizione di parlanti, cattiva conservazione, pile scariche, arrotondamenti del nastro...).

Rilevatori

- natura del rapporto (stipendiato, volontario, a contratto...)
- qualità tecnica (tecnico, competente, privo di competenze specifiche)

— segnalazione di presenza di laboratorio sonoro per riversamenti, montaggi, mixaggi, etc... e di personale addetto (volontario, stipendiato...).

Proprietà

- privata individuale
- di un gruppo spontaneo
- di un gruppo organizzato e riconosciuto (statuto da notaio, finanziamenti pubblici etc...)
- di un ente
- di una istituzione

Pubblicità

- collocazione e conservazione (indicare luogo, contenitori etc...)
- consuetudine di consultazione pubblica
- possibilità di consultazione e richiesta
- impossibilità di consultazione
- altro.

Versamenti ad archivi pubblici centrali (discoteca di stato o altri), elencare materiali versati e indicare se si è in possesso dell'originale o no.

Pubblicazioni specifiche riferentisi a materiali conservati nell'archivio in modo specifico.

storia orale

vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne
a cura di **Luisa Passerini**
saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird
"materiali", pp. XLIV-303, L. 10.500

dieci interventi sulla storia sociale

Sergio Bologna, Gabriella Bonacchi, Federico Bozzini e Maurizio Carbognin, Vittorio Foa, Antonio Gibelli, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Dora Marucco, Luisa Passerini, Franco Ramella.
"da leggere", pp. 122, L. 6.500

David Montgomery

rapporti di classe nell'america del primo novecento

introduzione di Elisabetta Benenati Marconi e Vittorio Foa
"da leggere", pp. 216, L. 11.000

memoria, rivista di storia delle donne

ragione e sentimenti . numero uno, 1981

quadrimestrale; abbonamento 1981 L. 11.000, Rosenberg & Sellier Editori in Torino,
via A. Doria 14, ccp 11571106, specificare "memoria"; in libreria un numero L. 4.500



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Incontri

Convegno sulle fonti orali. Torino, 17 gennaio 1981

In questo primo incontro organizzato dall'Istituto Gramsci di Torino, fra ricercatori italiani che usano le fonti orali, grazie alle ottime relazioni introduttive sono stati affrontati problemi fondamentali relativi al loro uso in una dialettica interdisciplinare ricca di spunti e di confronti. La presenza di ricercatori appartenenti ad aree disciplinari diverse - storici, letterati, antropologi ed etnomusicologi - ha permesso di recuperare, all'interno del dibattito, lo spessore dell'esperienza italiana di lavoro sul campo, intensa soprattutto intorno agli anni '60 che, pur se spesso poco riflessa, ha fornito materiale di discussione per il lavoro di questi ultimi anni.

Al passato hanno fatto riferimento Leydi e Clemente nelle loro relazioni. Leydi basandosi sulla sua esperienza diretta, della quale si è proposto più come testimone - fonte orale egli stesso - che come osservatore critico. La specificità di questa esperienza viene da lui individuata nella saldatura fra diversi ambiti di interesse e di competenze, che vanno da quelli specifici del folklore a quelli storiografici e alla pratica politica. Proprio quest'ultima, che tendeva a sovrapporsi continuamente al momento della ricerca e dello studio, ne ha impedito una sufficiente verifica critica. A questa prassi di ricerca corrispondeva il concetto di autonomia culturale delle classi subalterne, definizione ambigua, se pur di facile diffusione, che è stata raccolta, recentemente, dai gruppi cattolici, come critica reazionaria alla società capitalistica.

Clemente ha invece tentato un bilancio critico degli studi demologici italiani, nell'esigenza di chiarire, attraverso un ripensamento del passato, problemi documentari e metodologici sull'uso delle fonti orali. Si passa, da parte dei ricercatori - meglio, in questo caso, parlare di "raccoltori" - da un atteggiamento di ricalco, secondo una formula che vuol "trarre dalla bocca del popolo le forme e i modi...", ad una crescente attenzione al modo di trattare l'oggetto di indagine: "L'altro non è più solo il "tesaurizzatore" di parole e canti freschi e ingenui, ma uomo che ha speranze, giudizi, iniziative, crisi." È d'obbligo, a questo punto, soffermarsi su Scotellaro e De Martino, iniziatori di questa nuova tendenza, di questo tentativo di dare senso storico al documento umano, di farlo vivere come umanità vissuta, e non oggettivata.

L'attenzione si appunta, perciò, sul rapporto critico fra ricercatore e informatore, che verrà spesso risolto con una negazione di alterità, nel pudore di oggettivare le classi che venivano percepite come portatrici di una trasformazione sociale.

Il superamento di questa "impasse" avviene negli anni '70 attraverso l'arricchimento delle classiche ipotesi gramsciane con l'apporto della analisi strutturale (Cirese, ecc.) indice di una tensione interna agli studi sociali che determina la comparsa di fonti orali più larghe e ricche, indicative di un fenomeno di dilatazione delle rilevanze e di modificazione delle metodologie.

Anche se le inchieste etnografiche, costruite su questionari, puntano più alla informazione sui modi di comportamento che alla soggettività, ci si comincia a render conto che il documento orale, anche quello programmato per dare

informazioni, dispiega un materiale ideologico ed implicito assai ricco.

I temi che emergono allora all'attenzione del ricercatore sono quelli delle rilevanze cronologiche, della memoria e del suo funzionamento e ne deriva, quindi, una nuova definizione di analisi qualitativa, una esigenza di definire i criteri di rappresentatività della biografia.

Le ricerche demo-antropologiche approdano perciò, in questi ultimi anni, alle stesse problematiche messe in luce dagli storici orali. Luisa Passerini individua, quale obiettivo essenziale dello storico orale, una lettura della dinamica della storia come intreccio di azioni degli individui umani e di soggetti supra-individuali. L'unico rapporto possibile fra corso storico e fonti orali che non sacrifichi la ricchezza di queste ultime è la storia della cultura, tematica molto trascurata dagli storici italiani. Storia delle culture non limitata all'accezione antropologica, implicita e incapace di autoriflessione, ma come interrelazione fra ideologie di base e infrastrutture mentali, come atti di comunicazione tramandati non solo secondo una circolarità orizzontale, ma anche verticalmente, come rapporto fra le generazioni. Per la storiografia, dunque, le fonti orali possono essere la testimonianza di diversi gruppi sociali, che si riflette in diverse tradizioni narrative, ma solo se sottoposte a classificazioni ed inventari che ne garantiscono l'uso critico. La Passerini ha messo in guardia contro un modo sciatto di trattare le fonti tipico di chi, utilizzandole come scorciatoia alla riflessione storica, pensa di dedurre dalle fonti orali la storia sociale.

Al contrario, le fonti orali devono essere classificate filologicamente, in un modo che includa la considerazione del sociale, riproponendosi costantemente il problema della rappresentatività del campione prescelto, per evitare il pericolo di trarre troppo precocemente tesi generali, generalizzando il particolare, anziché collocarlo in tutta la sua tensione rispetto ad un universale.

La proposta è allora quella di arrivare a disporre di materiale per analisi comparative, movimentando così analisi che per la loro particolarità tendono ad essere statiche o a trarre il mutamento (e la periodizzazione) proprio da quella storia politico-istituzionale che attaccano.

Nella stessa linea di analisi filologica della fonte orale si muove Portelli, che propone di utilizzare strumenti letterari di analisi dei modi e delle condizioni del raccontare. Egli inoltre rivaluta il momento del rapporto con l'intervistatore, sottolineando l'importanza che, accanto alla contestualizzazione delle interviste, ha la descrizione interpretativa del momento del colloquio da parte del ricercatore, il coinvolgimento della sua soggettività.

Per quanto riguarda il problema dell'attendibilità dei contenuti delle interviste - problema che è stato ripreso, polemicamente, da Sapelli nel dibattito - Portelli propone la massima valorizzazione dell'inattendibilità delle fonti orali, intesa come materiale da utilizzare: lo studio della soggettività si basa proprio sull'ipotesi che i testimoni non raccontino "la verità" o, meglio, raccontino la "loro verità".

Il dibattito ha ripreso, prevalentemente, i temi della definizione di campione qualitativo e di analisi delle tecniche narrative, confermando che qui stanno i nodi principali della storia orale.

In un provocatorio intervento Sapelli ha negato che le fonti orali possano considerarsi depositarie di "verità storica" per una storiografia "per la quale fare storia significhi "conoscere la verità dello sviluppo e del cambiamento". Questo pungolo critico, costituito dalle obiezioni degli storici tradizionali, può essere estremamente utile per gli oralisti, costringendoli ad un controllo costante delle metodologie usate.

Nella replica finale la Passerini ha ripreso, dal dibattito storiografico in corso (aperto da L. Stone su "Past & Present") la rivendicazione dell'aspetto narra-

tivo della storia come differenza rispetto alle altre scienze sociali, che riporta direttamente al privilegiamento dell'aspetto narrativo delle fonti orali, uno dei temi ricorrenti di questo incontro.

Gli atti del Convegno sono disponibili presso l'Istituto Gramsci di Torino.

Lucetta Scaraffia

L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali. Venezia, 12-15 febbraio 1981.

La novità più interessante del Seminario, organizzato dal Comune di Venezia in collaborazione con l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e con l'Università di Venezia, è stato l'incontro tra operatori della ricerca storica e operatori scolastici.

Gli Istituti Storici per la Resistenza hanno avuto la possibilità di far conoscere a un pubblico di professionisti dell'insegnamento della storia le loro proposte, le loro ricerche, le loro potenzialità per una presenza nuova della storia nella scuola. La relazione di Giuliana Bertacchi, *Esperienze didattiche degli Istituti della Resistenza ed uso delle fonti orali*, verteva specialmente su questi temi.

È Raffaella Lamberti, *Problemi di didattica della storia*, che entra nel vivo della discussione con la sua proposta di costituire nelle scuole un "laboratorio" di storia, tagliando così alla radice la "narrazione" dei manuali. Ivo Mattozzi e Piero Brunello, *Dalle fonti orali alla storia*, mettono in evidenza la grande utilità didattica delle f.o. specialmente nella scuola dell'obbligo.

A loro avviso la "storia orale" potrebbe svolgere un'eccellente funzione propeudica allo studio sistematico della storia, mettendo in chiaro gli apparati concettuali e operativi necessari a discernere il sapere storico. Si tratterebbe di un approccio al passato non astratto ma attivo, in quanto l'adolescente dovrebbe ricostruire, attraverso l'analisi e la critica delle fonti (anche orali), il passato, anziché studiare "raccontini" sulle società antiche, moderne, contemporanee.

Il dibattito sulla didattica si è acceso nei gruppi di lavoro del primo pomeriggio, che costituiti per ordini di scuola, hanno affrontato il problema dei *curricula*.

Con l'intervento di Luisa Passerini, *Vita quotidiana e potere nella ricerca storica*, ci si è spostati sull'altra rotta del binario sul quale correva tutto il Seminario: quella della ricerca. La novità è non solo metodologica (su cui ha messo poi l'accento Daniele Jalla, *Le fonti orali*), ma include l'interesse, di cui l'uso delle fonti orali è solo una spia, per lo studio di temi quali le mentalità, i rapporti tra Stato e società civile, le relazioni tra vita quotidiana e potere.

Di grande interesse le relazioni intorno ai nuovi strumenti del fare, dello scrivere, dell'insegnare storia: Mario Maggiorotti, *Il videotape*; Peppino Ortoleva, *L'immagine televisiva*; Pietro Clemente, *Il Museo*.

Il ruolo che gli strumenti contemporanei della comunicazione possono avere nello sviluppo della storiografia lascia anche intravedere ricchi territori da esplo-

rare alla didattica. Questo è stato sottolineato dal gruppo di lavoro "Videotape e TV: lettura e uso delle immagini", dove è cominciato un confronto tra storici, cineasti e docenti.

Altri gruppi di lavoro del secondo pomeriggio vertevano su "Memoria collettiva e storia dalla prima guerra mondiale alla Resistenza"; "Vita quotidiana e potere nel fascismo e nella Resistenza"; "Storia delle donne".

L'interesse destato dal Convegno è provato dalla proposta di almeno tre gruppi ("Videotape e TV", "Scuola secondaria", "Scuola dell'obbligo") di organizzare un secondo appuntamento per continuare il dibattito.

In conclusione, ha detto bene Guido Quazza, dopo aver introdotto e presieduto i lavori, quando ha letto la straordinaria partecipazione al Seminario come una volontà di uscire dalla crisi che attanaglia la scuola superando l'autocommiserazione da "riflusso", usando fino in fondo gli spazi di libertà che pure ci sono, le disponibilità di taluni Enti Locali, l'impegno di qualche Università.

Gli atti completi del Convegno sono in corso di pubblicazione a cura del Comune di Venezia (per richieste rivolgersi a: Franco Donaglio - Ufficio Affari Istituzionali - Municipio - Ca' Farsetti - Venezia).

Enzo Guanci

Storia orale. Ciclo di seminari, Bari marzo-maggio 1981

Il ciclo di incontri è stato organizzato dall'Istituto di Storia contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia e dall'Istituto Gramsci (sez. pugliese).

Questa iniziativa è partita da esigenze essenzialmente ricognitive, rivolte all'approfondimento teorico di quelle che risultano essere le tematiche emergenti dall'utilizzazione della fonte orale nella ricerca storiografica contemporanea.

Dopo una relazione introduttiva (M. Castiglione), venivano ripercorse le tappe fondamentali del dibattito sul folklore nell'Italia degli anni '50, dibattito da cui scaturivano, con il declino del meridionalismo e la centralità dell'interesse sulla cultura di fabbrica, esperienze quali quelle di Bosio e Montaldi, entro cui la riproposta della nozione gramsciana di folklore progressivo si collegava alla affermazione dell'antagonismo della soggettività di classe (A. Rivera).

Diversa impostazione ha il dibattito storiografico sull'uso della fonte orale negli anni '70-'80, soprattutto per l'apporto proveniente dalle esperienze anglosassoni e francesi. La forte accentuazione di metodi e tecniche mutuati dalle scienze sociali all'interno della ricerca storica consente l'approfondimento di alcuni temi finora inesplorati dalla storiografia tradizionale (quotidianità e vissuto di gruppi sociali solitamente "esclusi" e marginali, cultura materiale, organizzazione del lavoro, ecc.), ma non ci si nasconde le difficoltà di lettura della mediazione simbolica del reale che l'oralità in quanto tale inevitabilmente comporta (L. Passerini).

Non si è neanche trascurato di collegare gli aspetti in certo senso dirompenti della storia orale alle analisi di storia locale e di microstoria sorte come risposta al superamento dell'etico-politico, parametro ormai inadeguato per la comprensione delle trasformazioni della società italiana. Quindi fonte orale come segno della crisi in atto, ma anche possibile terreno da percorrere entro un quadro di ricerca sostanzialmente rinnovato (L. Masella).

In certo senso più "specialistiche", le ultime due riunioni del seminario si sono articolate intorno a problemi più specifici: la complessità del contesto culturale statunitense, da cui scaturisce una utilizzazione della fonte orale non priva di ambiguità nei suoi momenti più marcatamente istituzionali, ma emblematica e ricca di potenzialità innovative nelle esperienze di ricerca militante degli ultimi decenni (B. Cartosio); il diverso senso che assume la presenza della fonte orale nella ricerca demologica italiana, nel quadro di un dibattito che si arricchisce negli anni di apporti interdisciplinari sempre più significativi (A. Milillo).

Le discussioni che hanno fatto seguito a ciascun incontro hanno confermato la natura polivalente delle esigenze che scaturiscono ogni volta che si parla di storia orale: da un lato, la necessità di approfondire meglio la natura della fonte orale su di una base inevitabilmente aperta agli apporti della antropologia e delle scienze sociali; d'altro canto, la necessità di inserire il rinnovamento che in tal modo deriva alla ricerca storica entro coordinate teorico-metodologiche che non prescindano dal più ampio dibattito storiografico in atto.

Miriam Castiglione

Un secolo di ricerca etnografica nel Centese. Cento, 4 aprile 1981

A Cento di Ferrara, a cura del Comune e del Centro Etnografico Ferrarese, si è svolto il 1° Convegno nazionale sul tema "Un secolo di ricerca etnografica nel centese". L'interesse per l'iniziativa aveva una duplice motivazione. Da una parte il significato che il territorio centese assume nella storia della ricerca etnografica italiana con i lavori noti di Giuseppe Ferraro, di Mario Borgatti e quelli meno noti di un gruppo di ricercatori tuttora operanti come Ugo Montanari, Bruno Vidoni, Nerina Vitali e Fausto Gozzi. Lo stesso Centro Etnografico Ferrarese ha realizzato poi nella zona una serie di ricerche di cui un primo catalogo dei materiali è stato distribuito nel corso del convegno. D'altra parte l'impegno dell'Amministrazione comunale locale a destinare i risultati delle ricerche realizzate e di quelle che si realizzeranno a fini di promozione culturale e di aggiornamento e rinnovamento didattico si è concretizzato con successo superiore al previsto in una prima iniziativa rivolta all'organizzazione scolastica, che ha partecipato ad una settimana seminariale su metodologie di finalizzazione didattica della ricerca sul territorio con l'utilizzazione degli audiovisivi.

Rilevanti infine i risultati del dibattito seguito alle relazioni introduttive di Roberto Leydi, Paolo Natali, Renato Sitti. Nerina Vitali ha posto drammaticamente il problema del ricercatore isolato non sempre fornito di sufficienti mezzi metodologici e tecnici, Bruno Vidoni ha individuato i significati che possono assumere nella documentazione etnografica i materiali fotografici di recupero, Monsignor Samaritani si è posto al centro del dilemma in cui viene a trovarsi un ricercatore cattolico della religiosità popolare, fra tradizione agiografica e moderno impegno scientifico. Fausto Gozzi ha offerto un'immagine esente da nostalgie dei problemi che si pongono per un programma di salvaguardia e recupero del patrimonio artistico e architettonico rurale.

Una complessità di temi e di proposte attorno a cui si dovrà lavorare in futuro con prospettive di seri risultati come del resto l'ottima prima pubblicazione de "L'Atlante Centese" curato da Roberto Fregna e presentato al convegno, ampiamente dimostra.

Renato Sitti

Prossimi incontri

Torino dalla Liberazione agli anni ottanta

Il Circolo della Resistenza di Torino e l'Istituto Piemontese "Antonio Gramsci" hanno organizzato, con il patrocinio dell'Assessorato alla Gioventù del Comune, un ciclo di 4 lezioni con testimonianze di protagonisti su "Torino dalla Liberazione agli anni ottanta". Il ciclo avrà luogo nel prossimo mese di ottobre in un teatro cittadino ed è stato concepito come una panoramica storico-critica sulle vicende di un trentennio di vita torinese alla luce delle sue trasformazioni socio-economiche, culturali politiche e di costume. A ciascuna lezione interverranno protagonisti di spicco di tali vicende appartenenti a differenti orientamenti ideali e politici. L'iniziativa richiama, sia pure in forma più ridotta, il ciclo di lezioni-testimonianze sull'antifascismo e la Resistenza promosso sugli anni sessanta da Franco Antonicelli i cui testi sono poi stati raccolti in un volume edito dalla casa Einaudi.

Convegno-Incontro su: "Prospettive di ricerca sulle parlate alpine"

25 ottobre 1981

Promosso dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte in collaborazione con l'A.L.E.P.O. (Atlante Linguistico del Piemonte Occidentale)

Rivolto ad enti locali, associazioni culturali, mondo della scuola e della ricerca, il convegno-incontro si propone di illustrare scopi e caratteristiche del lavoro dell'Alepo, nel quadro di una più generale presentazione delle ricerche dialettologiche e con l'obiettivo di individuare anche prospettive concrete di collaborazione con le comunità locali.

Per questo la giornata di lavoro sarà suddivisa in due parti: nella mattinata saranno concentrate le relazioni destinate ad illustrare la natura di un atlante linguistico, lo stato delle ricerche nelle aree transalpine confinanti, i rapporti tra le ricerche linguistiche e l'insegnamento e l'etnografia e infine i problemi giuridici della tutela linguistica.

Nel pomeriggio tre gruppi di lavoro - rispettivamente dedicati a "lingua, dialetto e scuola" ai "Musei locali: proposte di lavoro e di ricerca" e alla "Tutela linguistica: questioni di metodo e problemi giuridici" - potranno affrontare gli argomenti emersi nella mattinata in un'ottica già orientata verso l'intervento concreto e la proposta operativa. Le conclusioni, svolte in un ambito assembleare, consentiranno di fare un primo punto sul dibattito per definire sedi e scadenze in cui continuare i lavori.

Nei giorni 23-24-25 ottobre 1981 si terrà a Mantova, al Teatro del Bibiena un convegno su: **Problemi e metodi della storiografia del proletariato** con sessioni sulle fonti orali. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Istituto "Ernesto De Martino", via Melzo 9, 20129 Milano, tel. 02-228192.

Convegno su: **L'uso del metodo biografico e della storia orale nelle scienze sociali**

Roma, 3-4-5 novembre 1981

1. La crisi della storiografia tradizionale (in Italia, tardo crociana), l'emergere della nuova storia e i problemi di orientamento teorico e metodologico della sociologia;
2. convergenze e differenziazioni fra storia orale, sociale o dal basso, e storie di vita;
3. il metodo biografico come occasione per un ripensamento e per il rinnovamento sostanziale e metodologico delle scienze sociali. Esperienze effettive, difficoltà incontrate, possibili incroci, ecc.

Relatori: Franco Ferrarotti, Giuseppe Talamo, Arnaldo Nesti, Daniel Bertaux, Gian Domenico Amendola, Carmelo Capizzi.

Chi volesse ulteriori informazioni può rivolgersi a Maria Immacolata Maciotti, Istituto di Sociologia, Università di Roma, Via V.E. Orlando 75, Roma.

Segnalazioni bibliografiche

Recensioni, schede, bibliografie

Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle "Storie di vita"*

Già prima che esistesse una vera e propria ricerca antropologica - nel senso moderno di un quadro organizzato e consapevole di studi specifici - il "genere" delle biografie individuali caratterizzò per tutto l'Ottocento un certo filone letterario, di interesse vagamente storico-sociologico o missionario, relativo a società o popolazioni "esotiche" e "senza scrittura". Appunto alle istanze e agli atteggiamenti di questa fase dobbiamo le numerose ma poco note biografie di indiani del nord America, nate in un periodo storico in cui le ultime popolazioni amerinde vedevano decimato il loro numero e distrutta la loro autonomia. In seguito, l'interesse antropologico per l'indagine biografica fu più o meno indirettamente preparato da Franz Boas, con le sue ricerche "storico-critiche" fra gli Eskimo, ma fu solo con la pubblicazione di *The Polish Peasant in Europe and in America* (1918-20), di Thomas e Znaniecki, e del famosissimo *Crashing Thunder* (1926), di Paul Radin, che l'impegno professionale di sociologi e antropologi fu concretamente stimolato e attivato. Successivamente, lo sviluppo dell'indagine biografica seguì per molto tempo le linee di tendenza teorica e metodologica della cosiddetta scuola di "Cultura e personalità" e, in misura minore, quelle di alcuni indirizzi linguistici e sociologici. Una vera popolarità cominciò infatti negli anni '30 e '40 e fu influenzata soprattutto da studiosi come Sapir (1921), Allport (1942), Du Bois (1944), Kluckhohn (1939, 1945) e caratterizzata, quindi, da interessi psicologici e psicoanalitici oltre che linguistici. Più recentemente, dagli anni '60 in qua, la "storia di vita", nelle sue varie forme, denominazioni e finalità scientifiche, si è venuta sempre più imponendo in diversi settori disciplinari (storia, letteratura, sociologia, medicina, ecc.). Una parte notevole della letteratura specializzata è occupata nel dibattito teorico sulla natura della storia di vita: sul suo potenziale di conoscenza storica, sul suo ruolo "attivo" o "passivo", cioè, su chi ne sia il vero autore, se il ricercatore o l'informatore, e così via. I suoi critici ne individuano i maggiori limiti nel fatto che le definizioni operative dei dati biografici e l'effettiva manipolazione degli stessi sono in effetti al di là del controllo del ricercatore. L'attenzione dedicata alla metodologia e alle tecniche di raccolta - argomento specifico di questa nota - è piuttosto limitata e sporadica, soprattutto in Italia e in Europa, e si trova spesso nascosta nelle pieghe di trattazioni di impegno tematico molto diverso da quello metodologico, ad esempio, internamente o in appendice ad un rapporto etnografico o ad una storia di vita (Becker, 1966; Casagrande, 1960; Crane e Angrosino, 1974; Du Bois, 1944; Lewis, 1961;

*I presenti materiali sono tratti dalla documentazione relativa al volume di Carla Bianco *I metodi della ricerca sul campo* (titolo provvisorio) di prossima pubblicazione presso il Mulino, Bologna

Montell, 1970). Quasi tutta la vicenda metodologica su questo argomento potrebbe essere riassunta dalle tappe segnate dai tre lavori più completi e specifici nel senso che qui interessa: *Criteria* di Dollard (1935), che aprì una breccia di consapevolezza nuova in questo campo, seguito dal famosissimo *The Use of Personal Documents in History, Anthropology, and Sociology*, dovuto a tre esperti nelle rispettive discipline, Gottschalk, Kluckhohn e Angell (1945) e infine, la più recente e informata opera di Langness *The Life History in Anthropological Science* (1965), che offre un quadro sistematico e diversificato di tutto l'argomento, sia dal punto di vista della discussione teorica, che da quello dell'informazione bibliografica.

Com'è naturale, le varie proposte metodologiche riflettono le caratteristiche degli indirizzi teorici e disciplinari da cui provengono; ad esempio, gli storici si impegnano in modo particolare nell'individuazione di tecniche per il controllo dell'attendibilità o sincerità degli informatori (Vansina, Gottschalk, Valentine, Moss), i demologi o folkloristi si orientano verso uno schema di "storia di vita" che tende a coincidere con il concetto classico di "ciclo della vita" (Maget, 1942; J.F.I., 1977) e sono in genere interessati al documento biografico come evidenziatore di una "worldview" (o visione del mondo), o come contenitore di dati folklorici (Ives, 1974; Dégh, 1975; Pentikäinen, 1979; Titon, 1980), mentre i cultori del recente filone "etnoscientifico" si pongono nell'ottica strettamente "emica" dell'approfondimento dall'interno dell'esperienza cognitiva dell'informante (Frake, 1969). Altri (Sapir, Elkin, Malinowski ed altri) impostano la discussione metodologica su un piano interdisciplinare, fra antropologia, linguistica e psicologia. Fra tutto, infine, spicca la quantità di tecniche psicologiche e psicoanalitiche per la rilevazione dei vari tipi di documenti biografici comunque denominati: documenti personali, storie di vita, autobiografie, storie orali, ecc. (Allport, 1942; Du Bois, 1944).

Nella selezione che segue, ho deciso di limitare al massimo la bibliografia relativa al settore denominato "storia orale", sia per la sua vastità e sia perché ricorrono al suo interno accezioni molto diverse di "documento orale": dalla genealogia alla fiaba, dal memorato alla cronistoria, dalla storia di vita alla saga. Aderendo dunque ad un'ottica specifica di bibliografia metodologica sulle storie di vita, ho creduto di includere soltanto materiali contenenti riferimenti espliciti alle tecniche della rilevazione, anche se tratti da opere non omogenee fra loro. Ho creduto inoltre utile offrire un orientamento circa l'area disciplinare e tematica delle singole indicazioni bibliografiche mediante l'aggiunta di uno o più codici di riferimento. Si tratta, ovviamente, di indicazioni puramente strumentali e provvisorie e non intendono in alcun modo implicare una vera e propria classificazione della materia.

Quadro degli ambiti tematici e disciplinari

- A : Ricerca biografica:
 - A.1. Lavori teorici e metodologici sui "documenti personali" (biografie, lettere, diari, etc.)
 - A.2. Pubblicazioni di testi biografici
- B : Storia orale (studi sulla storia orale, intesa senza esplicita restrizione al tema biografico)
- C : Metodologia generale della ricerca sul campo (non focalizzata sulla storia orale o sulla storia di vita)
- D : Rapporti etnografici e descrizioni di esperienze di ricerca personale
- T : Studi teorici generali

N.B.: la lettera minuscola indica il settore disciplinare
 e : etnoantropologico, sociologico
 f : folklorico, demologico
 l : linguistico
 p : psicologico, psicoanalitico
 s : storico

- A.1./p ALLPORT, Gordon, "The Use of Personal Documents in Psychological Science" *Social Science Research Council Bulletin*, 49, 1942.
- A.1./e ANGELL, Robert C. "Research Methods", in: GOTTSCHALK, L., C. KLUCKHOHN and R. ANGELL, *The Use of Personal Documents...*: 223-225.
- B. /p AA.VV. *Oral History: From Tape to Type* (American Library Association: Chicago, 1977).
- B. /s BAUM, Willa K.: *Collecting, Transcribing, and Editing Oral History* (American Association for State and Local History: Nashville, 1977).
- A.1./e BECKER, Howard S.: "The Life History", in P. WORSLEY (ed.) *Modern Sociology* (Penguin Ltd., London, 1970): 115-120.
- A.2./e CASAGRANDE, Joseph B.: *In the Company of Man* (Harper and Row: New York, 1960). Ed. Italiana, *La ricerca antropologica* (Einaudi: Torino, 1966).
- B. /s COLMAN, Gould P.: "Oral History: An Appeal for More Systematic Procedures", *American Archivist*, 28 (1965): 79-83.
- C. /e CRANE, Juliá e Michael ANGROSINO: "Collecting Life Histories" in: *Field Projects in Anthropology* (General Learning Press: Morristown, N.J., 1974): 74-95.
- B. /s CURTISS, Richard D., Gary L. SHUMWAY e Shirley E. STEPHENSON (eds.) *A Guide for Oral History Programs* (California State Univ.: Fullerton, 1973.)
- A.2./f DEGH, Linda: *People in the Tobacco Belt* (National Museum of Man, Mercury Series, Canadian Centre for Folk Culture Studies, Paper N. 13: Ottawa, Ca., 1975).
- A.1./e DENZIN, Norman K. (ed.): "The Life History Method", in *Sociological Methods: A Sourcebook* (Aldine Publ.: Chicago, 1970).
- A.1./e DOLLARD, John: *Criteria for the Life History* (Yale University Press: New Haven, Conn, 1935).
- A.2./e.p. DU BOIS, Cora: *The People of Alor* (New York, 1944).
- A.2./e DYK, Walter: *Son of "Old Man Hat": A Navajo Autobiography* (Harcourt: New York, 1938. With an introd. by Ed. Sapir).
- T. /e.l. FRAKE, Charles O.: "The Ethnographic Study of Cognitive Systems", in S. TYLER (ed.) *Cognitive Anthropology* (Holt, Rinehart and Winston, 1962).
- A.1./e FRANK, Gelya: "Finding the Common Denominator: A Phenomenological Critique of Life History Method", *Ethos*, 7 (1979): 68-94.
- C. /f GEORGES, Robert and M.O. JONES: *People Studying People* (University of California Press: Los Angeles, 1980).
- C. /f GOLDSTEIN, Kenneth S.: "Personal History Documents", in *A Guide for Field Workers in Folklore* (American Folklore Society, Folklore Associates Inc.: Hatboro, Pa., 1964): 121-127.
- A.1./s.e. GOTTSCHALK, Louis R., Clyde KLUCKHOHN, Robert ANGELL: *The Use of Personal Documents in History, Anthropology and Sociology* (Social Research Council: New York, 1945).

- A.1./e GOY, Joseph: " 'Storie di vita' ed etnostoria", in: B. BERNARDI et al. *Oral History: Fra antropologia e storia* (Il Mulino: Bologna, 1977): 464-469.
- C. /f IVES, Edward D.: *The Tape-recorded Interview: A Manual for Field Workers in Folklore and Oral History* (University Tennessee Press: Knoxville, 1974).
- C.D./e JONGMANS, D.G. e P.C.W. GUTKIND (eds.): *Anthropologists in the Field* (Van Gorcum: Hassen, 1967).
- A.1./f *Journal of the Folklore Institute*: "Stories of Personal Experiences"; numero doppio speciale a cura di Sandra STAHL, vol. XIV, 1-2 (1977).
- A.1./e KLUCKHOHN, Clyde: "The Personal Document in Anthropological Science", in: GOTTSCHALK, L., C. KLUCKHOHN e R. ANGELL, *The Use of personal Documents* ecc. pp. 77-173.
- A.1./e.p. : "Needed Refinement in the Biographical Approach", in: SARGENT, S.S. e M.W. SMITH, (eds.) *Culture and Personality* (The Viking Fund: New York, 1949): 75-92.
- A.1./e LACOSTE, Camille: "Biographies", in: CRESSWELL, R. e M. GODELIER (eds.), *Outils d'enquête et d'analyse anthropologiques* (Maspero: Paris, 1976): 101-105.
- B. /s LANGLOIS, William J.: *A Guide to Aural History Research* (Provincial Archives of British Columbia: Victoria, B.C., 1976).
- A.1./e LANGNESS, L.L.: *The Life History in Anthropological Science* (Holt, Rinehart and Winston: New York, 1965).
- A.1./e LEHMANN, Albrecht: "Autobiographische Methoden", *Ethnologia Europaea*, XI, 1 (1979-90): 36-54.
- B. /e LEVI, G., L. PASSERINI e L. SCARAFFIA: "Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale", in B. BERNARDI et al. *Oral History: fra Antropologia e Storia* (Il Mulino: Bologna, 1977): 433-449.
- A.2./e LEWIS, Oscar: *The Children of Sanchez: Autobiography of a Mexican Family* (Random House: New York, 1961).
- A.2./e LOMAX, Alan: *Mister Jelly Roll* (Cassel and Co., Ltd.: London, 1952).
- C. /e MAGET, M.: *Guide d'Etude Directe des Comportements Culturels* Centre National de la Recherche Scientifique: *A Study in Oral History*
- B. /s MONTELL, William L.: *The Saga of Coe Ridge: A Study in Oral History* (University of Tennessee Press: Knoxville, 1970).
- A.2./e MORTON, Robin: *Come Day, Go Day, God Send Sunday* (Routledge and Keagan Paul: London, 1973).
- B. /s MOSS, William W.: *Oral History Program* (Praeger: New York, 1974).
- C. /e OLIEN, Michael D.: "Diachronic Analysis in Current British Social Anthropology", *Working Papers in Sociology and Anthropology* I, 2 (1967): 58-68.
- C. /e PELTO, Pertti J. e Gretel H. PELTO: "Collection of Life Histories", in: *Anthropological Research: The Structure of Inquiry* (Cambridge University Press: London, 1970): 75-77.
- A.1./f PENTIKAINEN, Juha: "Oral Repertoire and World View: An Anthropological Study in Marina Takalo's Life History" *Folklore Fellows Communications*, 219 (1978).
- A.1./f : "Life-Historical Research Method: A Way to the World of Folklore in Human Mind", *Artes Populares*, 4-5 (Budapest, 1979): 176-205.
- A.2./e RADIN, Paul: *Crashing Thunder: The Autobiography of an American Indian* (Appleton and Co.: New York, 1926).

- A.2. REVELLI, Nuto: *Il mondo dei vinti* (Einaudi: Torino, 1977).
- A.2./1 ROVERE, Giovanni: *Testi di italiano popolare*, pref. T. De Mauro (Centro Studi Emigrazione: Roma, 1977).
- A.1./e SASLOW, G. e E.D. CHAPPLE: "A New Life-History Form With Instructions for its Use", *Applied Anthropology*, 4 (1945): 1-18.
- A.1./e SMITH, Mary G.: "Field Histories Among the Hausa", *Journal of African History*, 2 (1961): 87-101.
- D. /e SPINDLER, George and Louise: "Fieldwork Among the Menomini", in AA.VV. *Being and Anthropologist*, a cura di G.D. SPINDLER (Holt, Rinehart and Winston, Inc.: New York, 1970): 267-300.
- A.1./e THOMAE, H.: "Die Biographische Methode in den Anthropologischen Wissenschaften", *Studium Generale*, V (1952): 163-177.
- T. /e THOMAS, William L. e Florian ZNANIECKI: *The Polish Peasant in Europe and in America*, 5 vols. (R.G. Badger: Boston, 1918-20); ed. italiana: *Il contadino polacco in Europa e in America* (Comunità: Milano, 1968), 2 voll.
- A.1./f
- A.1./f TITON, Jeff Todd: "The Life Story", *Journal of American Folklore*, 93, n. 369 (1980): 276-292.
- B. /s VALENTINE, Charles A.: "Uses of Ethnohistory in an Acculturation Study," *Ethnohistory*, 7, n. 1 (1960): 1-27.
- B. /s VANSINA, Jan: "Recording the Oral History of the Bakuba: Methods" *Journal of African History*, 1 (1960): 45-53.
- B. /s : "De la Tradition Orale: Essai de Méthode Historique" *Annales du Musée Royal de l'Afrique Centrale* (Tervurn, 1961) Trad. italiana: *La tradizione orale* (Officina: Roma, 1977).
- B. /s WASERMAN, Manfred J.: *Bibliography on Oral History* (Oral History Association: Denton, Texas, 1974).
- A.1./s WELLS, H.G.: *Experiment in Autobiography* (Macmillan: New York, 1935)
- C. /e WHITING, John W. et al.: *Field Guide for a Study of Socialization in Five Societies* (Wiley: New York, 1966).

Carla Bianco

Le Tecniche

Dalla raccolta all'archiviazione e all'analisi: mezzi tecnici, procedimenti, metodologie.

In questo primo fascicolo abbiamo voluto riprendere un'esperienza già collaudata come quella della Discoteca di Stato, pubblicando le norme per le rilevazioni di fonti orali non cantate che i suoi ricercatori abitualmente adottano.

Ad esse fa seguito un estratto dalle *Norme per le operazioni di registrazione e sistemazione dei dati* adottate nella ricerca diretta da Alberto M. Cirese negli anni 1968-69 e 1972, che condusse alla pubblicazione del primo inventario nazionale delle *Tradizioni orali non cantate*, Roma 1975. Aurora Milillo, che partecipò a quella ricerca, ha estrapolato dalle *Norme* quelle pertinenti alla raccolta di documenti orali non formalizzati.

Si nota che il magnetofono usato era di tipo UHER-Report L 4000, o uno di qualità superiore.

Ringraziamo Mara Bini della Discoteca di Stato per averci messo a disposizione il materiale e Alberto M. Cirese, per averci concesso di riprodurre parte delle *Norme* adottate nella ricerca da lui diretta.

Norme da seguire per le rilevazioni etnofoniche di "parlato" eseguite per conto della discoteca di Stato

- 1 E' necessario usare una velocità non inferiore ai 9,5 cm. al secondo, sempre la stessa per ogni bobina, registrando a banda intera (in ogni caso mai inferiore a 1/2 banda). La registrazione deve comunque essere fatta su una sola pista.
- 2 Attendere un minuto dopo l'accensione del magnetofono prima di iniziare l'avvio del nastro. All'inizio di ogni brano registrato lasciare scorrere almeno 3 metri di nastro. Far ripetere la dizione due volte possibilmente in posizione o ambiente diverso. Evitare rumori esterni (chiudendo porte e finestre) o interni (escludendo motori di elettrodomestici, campanelli e altro).
- 3 Registrare in ambiente chiuso e non vuoto, oppure all'aperto.
- 4 È necessario non usare il microfono sullo stesso piano di appoggio del magnetofono per evitare rumori di vibrazioni meccaniche del motore dell'apparecchio.
- 5 Pulire sempre la testina di registrazione, anche con un semplice fazzoletto, usare nastri nuovi e del seguente tipo: Basf PES 40, o Agfa PE 31.
- 6 Evitare la presenza di persone non necessarie, per diminuire i rumori di ambiente.
- 7 Se in uno stesso nastro vengono registrate più località, è necessario un annuncio.
- 8 Riascoltare il nastro registrato per poter eventualmente ripetere quello che non è ben riuscito.
- 9 Ogni nastro deve essere numerato in ordine cronologico ed accompagnato dalla scheda di cui all'unito fac-simile.*

* Presentiamo due esempi di schede compilate. Nel riquadro in alto a sinistra è indicata la collocazione d'archivio.

Recc. 158 LH Reg. BASILICATA N. 56	Li 12 / 4 / 80
Coll. Aurora Milillo.	
Bob. N. 8 Br. 2	
Disco _____	
Loc. Montecaglioso (Mt)	
Inf. Mariano Nenzano, contadina, casalinga - anni 72 - VI elem.	
Doc. Memoria storica.	
- Storia del monaco bianco	
- canzone del monaco bianco	
Es. v. f.	
Note - Per detto perché l'inf. non l'ha visto.	
- Come sono diventate evangeliste lei e sua madre.	
- Storie evangeliche.	
- L'inf. ha letto molti libri, elenca i titoli.	
Tempos 25"	Vel. 9,30

Recc. 158 LH Reg. BASILICATA N. 25	Li 7 / 4 / 80
Coll. Aurora Milillo.	
Bob. N. 2 Br. 16	
Disco _____	
Loc. Tricarico (Mt)	
Inf. Rosa D'Antonio, anni 63, marito in America faceva tutti i mestieri alfabeto.	
Doc. Intervista	
Es. v. f.	
Note - Racconta un fatto che le successe quando andò una volta a raccogliere legna i guai che ha passato ai tempi tristi suoi. Sa anche fatti di Santi.	
Tempos 3"	Vel. 9,30

Schede

Norme per le operazioni di registrazione e sistemazione dei dati relativi alla raccolta di documenti orali della vita popolare (ricerca sulle tradizioni orali non cantate 1968-69 e 1972 diretta da A.M. Cirese per la Discoteca di Stato)

B. Identificazione dei nastri

- B 1. All'inizio di ciascun nastro registrare (o in loco o in sede di sistemazione dei documenti) un annuncio contenente le seguenti indicazioni: *Località*, *Data della registrazione*, *Numero della bobina*. Tutte queste indicazioni debbono corrispondere a quelle segnate sulle schede da campo (cfr. C7, C4, C5). Gli annunci di cui sopra debbono essere ripetuti anche nel corso dello stesso nastro ogni volta che si cambi di *data* o di *informatore*.
- B 2. In sede di sistemazione dei documenti e utilizzando le zone di nastro lasciate libere prima di ciascun brano, oppure profittando di pause casuali o di parole superflue, prima di ogni brano di registrazione - fiaba, intervista, indovinello, proverbio (o gruppo di indovinelli o proverbi, ove non sia possibile isolarli) ecc. - va inciso l'annuncio del numero di catena che al brano stesso viene assegnato sulle schede da campo (cfr C3): le parole da incidere saranno: "catena n...". Nel caso previsto da C 16 le parole saranno invece: "selezione n....." seguite da due cifre come indicato in C 16.

C. Compilazione delle schede da campo

Le schede da campo, del modello usato dalla Discoteca di Stato e forniti in blocchetti a ciascun rilevatore, vanno compilate come segue:

- C 1. Alla indicazione *Racc.*, posta in alto a sinistra, far seguire la sigla convenzionale assegnata alla Raccolta o Rilevazione (p.es. LAZ/1, LOM/3, SIC/2 ecc.) e comunicata a ciascun rilevatore.
- C 2. Lo spazio riservato alla indicazione *Reg.* di norma va lasciato in bianco; verrà utilizzato solo nei casi previsti da C 16, e cioè nel caso che alla Discoteca venga consegnata una *selezione discontinua* del materiale registrato.
- C 3. Alla indicazione *N.*, posta in alto a destra, far seguire il *Numero di catena* e cioè la *numerazione progressiva generale* delle schede concernenti ogni singola Raccolta o Rilevazione. Tale numerazione deve essere unica e progressiva per ciascuna Raccolta, indipendentemente dal cambiamento di bobina o di blocchetto. Il numero di catena va inciso sul nastro con le parole "catena n...." (cfr. B 2).
- C 4. Alla indicazione *Li* far seguire la data esatta della registrazione, e possibilmente l'ora.
- C 5. Alla indicazione *Bob N.* (nel rettangolo a sinistra) far seguire il numero della *bobina* (che deve corrispondere a quello inciso sul nastro: cfr. B 1.)
- C 6. Alla indicazione *Br.* far seguire il numero progressivo del Brano all'interno della bobina.
- C 7. Alla indicazione *Loc.* far seguire il nome della località (cfr. B 1.), accompagnato dalla sigla automobilistica della provincia di appartenenza.
- C 8. Alla indicazione *Inf.* far seguire le indicazioni sugli *Informatori*: cognome e nome, luogo e data di nascita (o almeno età), condizione sociale, grado di scolarità, ecc. Quando uno stesso informatore abbia fornito più brani, è inutile ripetere al completo le indicazioni di cui sopra ma è necessario indicare il numero di catena (cfr. C 2) della scheda in cui esse sono contenute.
- C 9. Alla indicazione *Doc.* far seguire la descrizione del *Documento* secondo le norme indicate sotto la lettera D, eventualmente occupando anche lo spazio che reca l'indicazione *Es.* o quello riservato alle *Note* (ove quest'ultimo non occorra per altre indicazioni).
- C 10. Alla indicazione *Vel.* far seguire l'indicazione della velocità di registrazione (una volta per tutte, se non cambia).
- C 11. Le altre indicazioni contenute nelle schede da campo e qui non menzionate (*Disco, Es.*) vanno tralasciate; vanno anche trascurati i fogli con righe musicali che in taluni blocchetti sono inseriti dopo ogni scheda da campo.
- C 12. Oltre ad ogni altra indicazione che si rivelasse opportuna, nello spazio riservato alle *Note* vanno segnati gli eventuali accidenti di registrazione (cadute o oscillazioni della velocità, rumori di disturbo particolarmente forti, ecc.). Nel caso di registrazioni scarsamente udibili ma importanti (p. es. quando si tratti di informatori assai vecchi e insostituibili) il fatto va segnalato nelle *Note*.
- C 13. Sulla copertina di ciascun blocchetto (e indipendentemente da ciò che eventualmente vi fosse stampato) dovranno essere indicati, in modo ordinato e ben leggibile:
- C 13.1 Sigla della Raccolta o Rilevazione (cfr. C 1)
- C 13.2 Località e Provincia (cfr. C 7)
- C 13.3 Data

- C 13.4 L'indicazione *Blocchetto N.*, seguita dal numero d'ordine progressivo dei Blocchetti relativi a ciascuna Raccolta o Rilevazione.
- C 13.5 L'indicazione *Cat N.*, seguita dall'indicazione del numero di catena (cfr. C3) iniziale e finale contenuto in ciascun blocchetto.
- C 13.6 L'indicazione *Bob N.*, seguita dal numero d'ordine della o delle Bobine cui si riferiscono le schede contenute in ciascun blocchetto.
- C 13.7 L'indicazione del nome e cognome del rilevatore, con relativo indirizzo completo di codice postale.
- C 14. Possibilmente compilare le schede *in duplice copia*, eventualmente usando carta carbone e fogli staccati da altri blocchetti.
- C 15. *Tutte le indicazioni di cui sopra debbono essere compilate in grafia assolutamente chiara e leggibile.*
- C 16. Nel caso che alla Discoteca si dovesse consegnare soltanto una selezione discontinua del materiale raccolto si provvederà ad una numerazione speciale dei brani scelti, e cioè si utilizzerà l'indicazione *Reg.* (in alto al centro delle schede da campo) facendola seguire da due cifre separate da una barra trasversale (p. es. 1/15): la prima cifra si riferirà ai brani effettivamente consegnati (e perciò dovrà costituire una serie continua: 1, 2,3...), e la seconda cifra sarà quella del numero di catena (cfr. C 3) assegnata a ciascun brano effettivamente raccolto (e perciò in questa sede risulterà discontinua).

D. Descrizione dei documenti

- D 1. *Per ogni tipo di documento*: si fornirà anzitutto indicazione della natura del documento stesso secondo le partizioni fissate nella ricerca: per esempio, *Intervista* (o dialogo) su..., *Autobiografia*, *Commento esplicativo*, ecc.

E. Ricapitolazione dei dati, diario e relazione di ricerca

Per ogni rilevazione, oltre ai nastri incisi e alle schede da campo, il rilevatore dovrà consegnare *in duplice copia dattiloscritta*:

- E 1. Un foglio di *Ricapitolazione dei dati* contenente le seguenti indicazioni:
- Località e giorno di rilevazione
 - Numero dei documenti raccolti, suddivisi secondo i gruppi previsti nel programma della ricerca
 - Numero totale dei brani registrati (e cioè numero di catena: cfr. C 3)
 - Nel caso di selezioni discontinue numero dei brani selezionati con rinvio esplicito alla *Distinta* di cui al paragrafo E 4.
 - Numero degli informatori intervistati
 - Nome, cognome, indirizzo (completo di codice postale) e firma del rilevatore.
- E 2. Su fogli distinti dal precedente, l'*Elenco dei documenti* così come descritti nelle schede da campo (cfr. D), e con tutte le indicazioni ivi segnate.
- E 3. Su fogli distinti dai precedenti, l'*Elenco degli Informatori*, indicando per ciascuno tutti i dati richiesti per le schede da campo (cfr. C 8).
- E 4. Nel caso di selezioni discontinue di brani (cfr. C 16) si dovrà compilare anche una *Distinta dei brani selezionati* che sarà costituita dalla indicazione in colonna delle coppie di cifre di cui al paragrafo C 16.
- E 5. Non è obbligatoriamente richiesta, ma è vivamente auspicabile la tenuta di un *diario di ricerca* e la sua ricapitolazione in una *Relazione*, che potrà essere arricchita di tutte le osservazioni che i rilevatori riterranno opportune.

Notizie Internazionali

Ricerche

Mémoires libertaires, Lyon 1919-39*

Alcune informazioni pratiche

La mia ricerca sulle memorie libertarie è iniziata nel gennaio 1977 e si è conclusa con la discussione di una tesi di terzo ciclo nel novembre 1980; in tutto, quattro anni.

Per poterla intraprendere ho fruito di un sussidio del DGRST (Direzione generale delle ricerche sul territorio), cioè di un salario corrispondente allo SMIG (Salario Minimo Interprofessionale Garantito) per la durata di due anni; durante i quali ho condotto la ricerca in modo intensivo e a tempo pieno:

La ricerca è stata organizzata in vari tempi:

- gennaio-giugno 1977: pre-inchiesta, ovvero prime visite ai testimoni e prime registrazioni, per un totale di una trentina di ore di nastro magnetico;

- giugno 1977: prime difficoltà nella storia orale, critica del mio procedimento; pausa, spostamento della mia attenzione verso un altro tipo di lavoro, periferico rispetto alla tesi (un libro su Emma Goldman, militante anarchica e femminista);

- ottobre 1978: ritorno alle registrazioni di militanti anarchici; riformulazione dei questionari, da quel momento in avanti più attenti alle vicende personali, e inizio dello spoglio degli archivi scritti;

- gennaio 1977: inizio delle trascrizioni, che ho condotto in modo integrale, cioè trascrivendo il testo parlato nella sua totalità, indicando silenzi, risate, lapsus, ripetizioni, parole sbagliate, ecc., e senza punteggiatura. Citazione integrale delle domande della realizzatrice (io) o dei realizzatori (alcuni compagni).

Le 65 ore complessive che ho raccolto sulla memoria anarchica di Lione tra le due guerre hanno così prodotto 1500 pagine di trascrizione.

- gennaio 1980: ultima registrazione e ultime visite di precisazione, corrispondenza, ecc., presso alcuni testimoni.

Riordino dei temi, costruzione della tesi, scrittura. Fine delle trascrizioni, elaborazione definitiva del lavoro, fino al settembre 1980.

Ho intervistato diciotto persone, di cui due donne. La cifra non comprende le compagne e le mogli, in genere presenti alla registrazione.

Ho deciso di lavorare sulla memoria dei vecchi militanti anarchici così come si va alla ricerca del tempo perduto: sapevo infatti che fino a noi, la giovane generazione, filtravano ancora pochi anni fa aneddoti gustosi, una piccola sopravvivenza del passato.

All'origine, il mio scopo era molto archeologico: volevo ricostruire un'epopea. Di fatto, l'insieme del lavoro non è andato oltre tale finalità, limitandosi a raccogliere e ordinare, restituendolo in maniera intelligibile, quel movimento di storia sociale.

*Tesi sostenuta il 4 novembre 1980 con una commissione composta da Michelle Perrot, Maurice Garden, Yves Lequin e Jean Métral.

Da un lato, dunque, curiosità personale, dall'altro echi di militanza. Nessuna problematica di ampio respiro, nessuna modifica (all'inizio) da apportare alle storie ormai classiche del movimento operaio, ma amicizia per gli anarchici, ammirazione per questi vecchi combattenti, oggi testimoni: una lotta, al presente.

Insomma, dal punto di vista accademico, tutto si presentava alla rovescia.

La storia mi attraeva in quanto disponeva di volti e parole per raccontarla; le vite mi interessavano soltanto a livello sociale, cioè in quanto connesse alla comunità libertaria.

La mia domanda iniziale fu: mi racconti il movimento anarchico e mi parli di lei; come è diventato anarchico?

Descrivere oggi quali difficoltà e problemi non risolti pose tale approccio?

All'inizio del lavoro, uno era il punto sul quale si focalizzavano le mie difficoltà: il rifiuto del magnetofono. Immaginavo che le resistenze alla registrazione sarebbero state numerose e forti; invece si rivelarono nulle, o quasi.

Il più spiacevole tra i rifiuti fu quello di un uomo che mi parlava di illegalismo. Avevo nelle orecchie la fantastica storia di come resistere al lavoro, essendo anarco-sindacalisti, negli anni '20, concepita in termini di rivendicazione individuale a carico dei padroni; molti tra i testimoni mi avevano parlato del "Macadam", cioè dell'incidente sul lavoro simulato, ma nessuno era stato tanto preciso e puntuale quanto quell'uomo. Non vi fu alcuna registrazione: il testimone si oppose fermamente e senza appello. Ero incuriosita: raccontava volentieri e forniva spiegazioni, rispondeva a tutte le mie domande, le riformulava, si assicurava che avessi capito bene, ma tutto questo con il sigillo dell'orale, o per meglio dire dell'effimero, che non lascia tracce....

Perché? L'uomo -chiamiamolo Henri - aveva abbondantemente praticato l'illegalismo operaio, ma le sue dottrine e convinzioni politiche e sociali vi si opponevano in modo assoluto: in altri termini, egli lo condannava, e, non potendo trovare a se stesso una giustificazione di tale pratica, rifiutava di consentire la registrazione.

Da ciò si può trarre una prima conclusione a posteriori: i militanti che ho registrato, e che hanno parlato sia della loro vita, sia delle loro attività politiche, hanno accettato la registrazione perché erano in grado di giustificare e di difendere quello che ancora oggi costituisce, globalmente, la loro più profonda convinzione.

L'accoglimento favorevole o il rifiuto della registrazione indica dunque la coerenza (pur con alcune contraddizioni) tra il vissuto e la filosofia dei testimoni, tra la riflessione e la sua realizzazione.

Anche in un'altra occasione Henri mi inflisse un triste smacco: la prima volta che lo incontrai, ero accompagnata da due compagni che all'epoca collaboravano con me nei colloqui. Eravamo stati raccomandati a Henri da un suo vecchio amico, Renè, che avevamo già registrato. Eravamo alla ricerca - io in particolare - di donne militanti da registrare: Emilie, la moglie di Henri, doveva essere una di queste. Renè assicurava che in gioventù la donna aveva militato con ardore, e aveva anche ricordato un bell'episodio dell'entusiasmo libertario di Emile. Ci recano dalla coppia soprattutto per Emilie.

Dalla scena "familiare" che si svolse ci fu impossibile cavarcela: mentre Emile parlava, lontano dal microfono, Henri copriva la sua voce con tanta cura da rendere parzialmente inascoltabile la registrazione. Henri raccontò una, due, tre volte la storia - peraltro appassionante - dell'opposizione bellica dei metalurgici nel 1915-18, piuttosto di permettere a Emilie di parlare del libero amore nei gruppi anarchici di Saint-Etienne, che la donna condannava con rancore, e soprattutto del bambino che quel marito pacifista le aveva sempre negato: "nien-

te carne da cannone". Per scoprire qualcosa della vita di Emilie, bisognò che i miei due compagni, in un angolo, ascoltassero per la decima volta il racconto di Henri della guerra del '14-18 e della speranza nella rivoluzione russa, mentre a mezza voce Emilie ed io parlavamo d'amore, di famiglia, di ménage, di lavoro, di bambini, anzi della mancanza di bambini nella vecchiaia di Emilie, e di lei alla CGT, di lei aiuto-infermiera al padiglione infantile dell'ospedale Edouard Herriot... Emilie: ottantun anni quando la vidi quell'unica volta, con la sua voce infantile.

Decisi di realizzare un incontro dedicato esclusivamente a Emilie; con due amiche eravamo d'accordo che loro avrebbero distratto Henri, mentre io avrei lavorato con Emilie. Ma nessun sistema funzionò: Emilie è morta senza che io abbia potuto saperne di più. Diceva: "Quando si hanno vent'anni si ha la fede, i compagni sono cambiati, la vita li ha cambiati, si sono sposati, come fanno tutti".

Nel mio apprendistato di ricercatrice, tale smacco fu motivo di ripensamento critico, di interruzione, di riformulazione, di riflessione.

Interruppi le interviste per un anno. In quel lasso di tempo mi dedicai più specificamente alle questioni che allora mi interessavano: femminismo e anarchia, e ruolo delle donne in quella comunità ideologica. Lavorai in quel periodo alla pubblicazione del libro su Emma Goldman.

In seguito incontrai un'altra donna, Marthe; era vedova, e grazie a questo fatto potei realizzare con lei una lunga storia di vita, abbastanza completa.

Da allora, riconsiderai la mia ricerca in modo un po' più professionale, mettendoci un po' meno di me stessa e un po' più di curiosità "scientifica". Ripresi a intervistare uomini e coppie, e parallelamente iniziai lo spoglio degli archivi scritti.

Per concludere il discorso sul magnetofono, va detto che non ebbi altri rifiuti, e che nell'insieme il lavoro si è in effetti svolto in un clima di fiducia, privo di sospetti.

Lo prova il fatto che nessuno mi chiese spontaneamente copia della propria registrazione: io l'ho offerta ogni volta, e quasi sempre ho tenuto fede alla promessa. Gli autori però non la volevano, ritenendo che io con questo li spingessi al consumo, in quanto essi non possedevano il magnetofono per riscoltarsi. Mi confermarono sempre la loro fiducia. Quando poi, al momento della redazione, scelsi una lettera dell'alfabeto per indicare gli autori rispettandone pienamente l'anonimato, alcuni mi dissero che avrei potuto benissimo conservare la loro esatta identità: che cosa avevano da temere?

In altri termini, la disponibilità dei testimoni non basta ad alleviare le preoccupazioni deontologiche del ricercatore, che però, a mio avviso, non sono condivise sullo stesso piano dagli intervistati. Dobbiamo chiarire a noi stessi la gamma dei problemi che ci sono posti dalla testimonianza orale e dalla sua utilizzazione storica; ad esempio: che cosa si può chiedere? in che misura è lecito sollecitare la memoria di chi non vi ha chiesto niente? Dove e come tacere e arrestarsi? Quale tipo di contratto stipulare tra l'autore, il ricercatore e l'istituzione (università o centro privato di ricerca)?

Uso dell'orale e dello scritto nella storia orale

Ho detto a quale punto del mio approccio era intervenuto il ricorso agli scritti. Devo ancora dire perchè tale ricorso, che non rientrava nella mia scelta originale, si rivelò necessario.

A forza di registrare, ascoltare e lasciar parlare, sulla scorta di domande tutto sommato molto aperte, il materiale sonoro divenne rapidamente inutilizzabile, troppo vivo: una foresta vergine lussureggiante ma invadente.

A Lione, l'inserimento del comunismo e le scissioni sindacali incontrarono una feroce opposizione. La resistenza operaia del sindacalismo rivoluzio-

nario fu vivace e solida.

Gli anarchici, nei miei racconti, sembravano forti.

Tutto ciò mi riusciva sospetto. L'evento, ricostruito a sessant'anni di distanza, risultava inesplicabile. Ad esempio, i locali sindacali e operai venivano descritti e dipinti con unanime fedeltà; non c'era possibilità di errore, mi ci ritrovavo (anche se oggi tutti quei luoghi sono stati distrutti e io non li ho mai conosciuti). Perchè gli anarchici si appropriavano in questo modo dei luoghi di ritrovo del movimento operaio lionese, come la Borsa del lavoro e le sale da conferenze? Essi facevano propria persino la sede della SFIO, tanto che sulla base dei loro racconti io ho creduto a lungo che si trattasse semplicemente di una cooperativa operaia.

Quando pervenni agli archivi scritti, avevo registrato una trentina di ore presso una dozzina di militanti. Tale materiale era essenzialmente centrato sul movimento anarchico, in quanto in quella prima fase io mi occupavo poco dei dati biografici. Si impose l'urgenza di ricorrere ai testi, per avere almeno un indirizzo esatto, una mappa della città operaia e militante, qualcosa che servisse a orientarsi e su cui poter fare assegnamento.

Mi dedicai dunque allo spoglio dei documenti di polizia della sorveglianza politica, dal 1914 (l'opposizione di guerra vedeva infatti gli anarchici schierati nelle prime file - a livello locale e nazionale - della resistenza alla Santa Alleanza), fino al 1939 per i sindacati. Il secondo decennio mi fornì ben poco (trionfo dell'influenza comunista a Lione, dispersione degli anarchici e loro appannamento). Il primo decennio, invece, in particolare con la scissione del 1921 e le sue burrascose conseguenze a Lione (gli anarchici rimasero in maggioranza e conservarono tutti i locali tradizionali delle organizzazioni operaie), ha potuto essere messo in luce in modo dettagliato.

Per quanto concerne l'appropriazione dei locali sindacali, citata nei miei documenti sonori dai militanti registrati, capii infine di che cosa si trattava e cosa pensarne: non era un'appropriazione abusiva: in effetti, essi avevano gestito quei locali, come responsabili sindacali, durante gli anni 1929-30. Anche l'Unione dei sindacati del Rodano, la Borsa del lavoro (per un periodo più breve), il Circolo sindacale e i giochi di bocce erano nelle mani degli anarco-sindacalisti. CGT e CGTU dovettero cercare asilo altrove, in locali che bisognò ricreare dal nulla.

I documenti di polizia, peraltro - fonti consacrate della storia sociale -, erano più eloquenti, circa la violenza della lotta tra fautori e avversari della III Internazionale, di tutte le memorie libertarie messe insieme. I documenti scritti confermavano punto per punto il contenuto delle mie fonti orali: tutti gli aneddoti (anche se non mi feci obbligo di cercarli) riemersero in qualche dossier d'archivio.

Non soltanto le memorie non mentivano (tutt'al più, come si suol dire, reinterpretavano), ma erano più spassionate degli scritti, i quali - non dimentichiamolo - erano stati redatti sul momento, la sera stessa dei fatti.

I tempi e i luoghi delle memorie diventavano finalmente comprensibili, potevano essere decifrati.

Si determinò così un continuo andirivieni tra lo scritto e l'orale. Poichè ero entrata in possesso del canovaccio evenemenziale della storia libertaria, spostai la mia attenzione verso altri continenti: i dati biografici assunsero maggiore ampiezza, e anche quelli collettivi.

Ormai preparavo accuratamente ogni incontro secondo lo schema classico della storia di vita (età, con particolare attenzione ai riti di passaggio, infanzia), accordando un ruolo preminente al mestiere, ai rapporti con il lavoro e alle resistenze nei suoi confronti, nonchè ai legami di ciascuno con la comuni-

tà anarchica. Nei limiti del possibile, mi feci delineare ritratti di militanti, compagni e amici del periodo tra le due guerre; così, le registrazioni costituiscono anche un dizionario biografico orale del movimento operaio. Abbiamo lavorato anche con fotografie - foto di famiglia e foto di gruppo di compagni -, che sono state supporti molto fecondi.

Ho dovuto percorrere sentieri a me del tutto sconosciuti, e che hanno catturato la mia attenzione: uno spazio culturale - e non soltanto di classe - si imponeva come determinante dell'appartenenza libertaria, e come base sostanziale dell'identità individuale e collettiva dei narratori.

Le gite in campagna erano un'attività di gruppo; le arti popolari costituivano una pratica militante: canzoni di propaganda, poesie, letteratura, ma anche acquisizione delle conoscenze molto codificata, meditata, per non dire ritualizzata. La stampa veniva consumata, prodotta, diffusa, acquistata; le biblioteche accumulate e mandate in rovina....

C'era infine l'amore, libero o legalizzato; i figli, desiderati e non, pianificati e non; l'organizzazione familiare, aperta o chiusa alla collettività, socializzante o protetta.

L'esplorazione di tutte queste piste poneva problemi sempre nuovi, ma - per fortuna - dovette interrompersi in modo del tutto arbitrario (così esigevano infatti gli obblighi universitari).

Agli intervistati ho dato conto delle mie scoperte nei documenti di polizia, delle informazioni ricavate dai loro vecchi compagni e dei miei quesiti personali, e ho sottoposto i problemi che nascevano dal progredire della ricerca. Di conseguenza, quando interrogavo tre o quattro volte la stessa persona, ciascuna seduta comportava temi, riprese, sfondi e metodi nuovi.

Ho trattato lo scritto come l'orale, cioè con molta diffidenza verso le affermazioni degli informatori della polizia e grande partecipazione affettiva nei confronti dei personaggi che incontravo, militanti operai che non potevo intervistare ma che rivivevano sul filo della lettura....

Una co-produzione ineguale

Ho utilizzato la messinscena quando, ad esempio, erano state elaborate sequenze importanti senza magnetofono. In questi casi attuavamo ulteriori riprese e ripetizioni, perchè la memoria venisse fissata. Ne ho fatto parte ai miei co-realizzatori, i militanti, anche perchè essi dimostravano un grande interesse per lo stato delle mie scoperte e della mia comprensione. Mi chiedevano: a che punto sei? Chi hai visto? Era una sintesi obbligata, un regolare bilancio del quale peraltro non ho analizzato le componenti. Spiegavo: ho letto questo, ho interrogato il tale, ho avuto una certa delusione, mi si è aperta questa prospettiva. Chiedo consiglio, e spesso, presso questi testimoni, ho trovato risposta: dal punto di vista metodologico e scientifico, intendo dire.

Con questo, non sto cercando di far credere a una comunità egualitaria che alla fin fine avrebbe prodotto questa tesi universitaria. C'è qualcosa di autenticamente condiviso in questo lavoro, e non soltanto tra i testimoni, detentori di un capitale storico, e la sottoscritta, levatrice socratica.

Questi sono al tempo stesso i limiti della tesi, teoricamente insoddisfacente; il peso delle relazioni amichevoli interpersonali mi ha coinvolta proprio come un ragno nella tela anarchica, agendo come censore della facoltà di teorizzazione, ovvero della presa di distanza.

Un altro ostacolo, di ordine completamente diverso, è la deficienza comparativa: questa tesi, al limite, non va al di là della monografia; perchè siamo privi di termini di paragone: come posso valutare il funzionamento "etnico" della collettività in questione?

Il movimento anarchico può legittimamente essere analizzato anche come movimento operaio per eccellenza (di élite). Quale specificità gli conferisce l'anarchismo? Tutto sommato, non lo so. Coloro che ho registrato si sono rivelati militanti operai perfettamente rappresentativi e integrati nel più ampio movimento lionese. Le letture, anche se fortemente connotate nell'ambito della scuola antiautoritaria, sono quelle del patrimonio operaio comune. Il militante anarchico apparirebbe dunque come un prototipo, un esito felice, un modello, e niente di più.

Per quanto concerne le donne, mi sono rassegnata alla scelta di escluderle: lavorando sul militantismo, non potevo non constatarne il ruolo secondario sulla scena pubblica; nel corso degli incontri, il mio tipo di approccio le confinava al compito di suggeritrici. Non penso di aver messo in luce il profilo della loro condizione nell'ambito della comunità, ma soltanto - unico dato manifesto - di aver fornito alcune definizioni del loro accesso alla realtà.

Claire Auzias

(Traduzione di Elena De Angeli)

Resoconti e annunci

International Oral History Conference

Si tratta del secondo convegno internazionale di storia orale, organizzato dalla Società olandese che si è formata nel 1979 sull'esempio della Oral History Society britannica. Il compito degli organizzatori è stato reso particolarmente gravoso dall'alto numero dei partecipanti (più di 250 iscritti, ma molto più numerosi i presenti) e da un programma estremamente ricco e molteplice. È merito degli olandesi, e soprattutto di Jaap Taalsma, di aver non solo predisposto tutti gli aspetti materiali dell'incontro, ma anche di aver preparato due volumi di relazioni che avrebbero dovuto permettere la discussione più ampia e approfondita.

La discussione c'è stata in molti dei seminari su temi specifici, ma è mancata la possibilità di generalizzarla. Le tre sessioni assembleari, su "storie di vita e interpretazioni della storia" (R. Grele e P. Thompson), su "memoria e interpretazione delle fonti orali" (J. Bastiaans e L. Passerini), su "storia orale e antropologia" (R. Papstein e Ph. Joutard), hanno potuto raccogliere solo in parte l'ampiezza dei problemi che i singoli seminari suggerivano. È così emersa la proposta che nel prossimo convegno internazionale le sessioni assembleari siano spostate al termine dei lavori e costituiscano delle puntualizzazioni di questi alla luce delle esperienze precedenti.

I temi trattati nelle sessioni di seminario erano: storia della famiglia, minoranze, storia urbana e di comunità, vita quotidiana sotto le dittature nel sec. XX, sociologia della memoria, storia delle donne, storia rurale e antropologia europea, storia orale nell'insegnamento, storia della classe operaia, storia orale e tradizione orale, storie di vita.

Tra le discussioni più vive quella nel gruppo della storia delle donne (relatrici A. Bravo, D. Wierling, S. Bruley e L.E. Thorsen) a proposito del rapporto tra ideologia della solidarietà nel femminismo attuale e memoria delle donne anziane sulla propria esperienza di solidarietà femminile, limitata ad alcuni momenti della vita; quella nel gruppo su storia orale e insegnamento (S. Purkis,

H. Lyons, M. du Bois-Reymond e T. Veld, P. Brunello) su esperienze di raccolta e uso dei materiali orali a diversi livelli di scuola; quella sulle storie di vita (R. Samuel, A.M. Tröger, M. Chaudron); quella sulla sociologia della memoria (A. Portelli, T. Lummis, L. Scaraffia) a proposito delle linee lungo le quali si struttura collettivamente la memoria dei singoli.

Tra i fatti importanti di questo convegno è da annoverare la numerosa presenza di donne (cfr. a questo proposito il mio resoconto sulle relazioni rilevanti per la storia delle donne, in "Effe" del febbraio 1981) e il nuovo interesse per le implicazioni dell'approccio biografico e dell'uso del ricordo. Rispetto al 1° convegno internazionale, tenuto all'Università di Essex nel marzo del 1979, si è fatta evidente l'esigenza di una riflessione metodologica approfondita. Nel 1979 i passi avanti erano dovuti all'entusiasmo di scoprire che ricerche simili si erano sviluppate senza conoscersi in paesi diversi; il confronto di allora ha certamente avviato alcuni processi di analisi di cui abbiamo cominciato a vedere i frutti in questo convegno.

Si va ora affermando la consapevolezza che le fonti orali vanno usate in quanto mediazione simbolica del reale e non tanto o non solo in quanto mezzi per ricostruire aspetti della storia sociale che le fonti scritte hanno trascurato. Non che sia superato il rozzo positivismo che contraddistingue molti approcci alle fonti orali. Anzi la mia impressione è che molti dei materiali presentati ad Amsterdam siano ripetitivi, insufficientemente fondati e incapaci di reggere il confronto con il patrimonio delle scienze storico-sociali. Tuttavia i materiali preparatori comprendono anche relazioni di interesse metodologico complessivo, che non hanno bisogno di giustificazioni politico-ideologiche per sostenersi.

Tra queste ricorderò i *papers* di Ronald Fraser su vita quotidiana e politica nella memoria della guerra di Spagna, di Elizabeth Tonkin su storia e racconto orale (basato sulla sua esperienza di ricerca con gli Ilaos Kru della Liberia), di Trevor Lummis sulla struttura e la validità delle fonti orali, di Gianni Dore sull'ideologia colonialfascista nella memoria della guerra di Etiopia, di Sandro Portelli sul tempo nelle storie di vita.

La partecipazione al convegno di ricercatori di 20 nazioni ha posto gravi problemi di comunicazione, dato che la lingua ufficiale era l'inglese e non erano predisposte forme di traduzione se non quelle improvvisate dalla solidarietà e dal desiderio di capirsi. Questa estensione di interesse per la storia orale è di valore e conforto per chi se ne occupa da tempo, ma pone problemi di organizzazione per consentire la circolazione delle informazioni e lo scambio non superficiale delle esperienze. Philippe Joutard, che si è assunto l'onere del prossimo convegno, ha promesso che elaborerà proposte di innovazioni organizzative radicali.

La folta presenza degli italiani ad Amsterdam ha mostrato la ricchezza di ricerche nel nostro paese. Da una riunione ritagliata tra un seminario e l'altro è emersa l'esigenza di forme di collegamento e la proposta di un incontro, tenutosi poi a Torino il 17 gennaio 1981 (vedi resoconto nella rubrica "Incontri").

Sarebbe desiderabile che qualcuno si assumesse il compito di raccogliere le relazioni originarie degli italiani in modo che fossero disponibili, anche se solo in forma ciclostilata. Gli atti del convegno non sono ancora annunciati, ma singole relazioni sono in corso di pubblicazione. Tra queste la mia: *7 punti sulla memoria per l'interpretazione delle fonti orali*, in "Italia contemporanea" n. 143.

Luisa Passerini

Convegno di primavera della Oral History Society britannica (Lancaster, 27-29 marzo 1981)

Il convegno si è aperto venerdì sera con uno stimolante discorso di Margaret Brooks, dell'Imperial War Museum, sugli *Obiettori di coscienza*, illustrato con estratti di interviste raccolte dall'Imperial War Museum presso obiettori di coscienza della prima guerra mondiale. Da tali resoconti è emerso un quadro dell'ostracismo sociale e delle sofferenze fisiche e psichiche patite da quegli uomini a causa dei loro principi. È seguito un vivace dibattito, incentrato sulla differenza di composizione sociale e di trattamento degli obiettori nella prima e nella seconda guerra mondiale.

La sessione del sabato mattina era dedicata alla *Storia della famiglia*, con due oratori. La prima, Elizabeth Roberts, della Lancaster University, ha parlato delle *Madri lavoratrici*, basandosi su una ricerca condotta a Barrow e a Preston. Elizabeth ha fatto ascoltare alcuni estratti delle sue registrazioni, nelle quali le informatrici descrivevano la loro vita di continue fatiche, "tutta letto e lavoro". Il secondo oratore è stato Paul Thompson, dell'Università di Essex, che ha pronunciato un discorso di estremo interesse, illustrato con diapositive e registrazioni, sul tema *Vita della famiglia ed economia nelle comunità di pescatori*, basandosi sulle sue ricerche condotte presso comunità di pescatori in varie parti del mondo.

Nel pomeriggio c'era la scelta tra due sessioni. La prima riguardava la storia rurale: Cinthia Thompson ha parlato sul tema *Economia domestica nel Distretto dei laghi*, e l'uditorio ha avuto modo di gustare un dolce tradizionale della Cumbria; più tardi Michael Robson ha tenuto un'eccellente relazione su *Il "Pastore di Border Hill"*. L'altra sessione riguardava la storia africana. John Mackenzie ha presentato una interessante comunicazione sul tema *La storia orale africana è morta?*, nel quale ha esaminato il valore della storia orale per l'esame delle esperienze personali e le difficoltà che incontrano gli intervistatori di classe o retroterra etnico diversi da quelli degli informatori. È seguita una vivace discussione sull'uso delle fonti orali nella storia africana. Il secondo oratore, Conrad Wood, dell'Imperial War Museum, ha parlato su *Aspetti dell'esperienza militare britannica in Africa negli anni '20 e '30*, e ha fatto sentire estratti di interviste a ufficiali inglesi dell'epoca.

La sessione della domenica mattina è stata aperta da Trevor Lummis, dell'Università di Essex, che ha riferito della sua ricerca sui *Pescatori dell'East Anglia* (la regione a nord-est di Londra), con particolare attenzione alla politica e al controllo sociale. Trevor ha parlato del ruolo vitale svolto dalla testimonianza orale nel far emergere le opinioni politiche dei pescatori e delle loro famiglie. È seguita una polemica relazione di Merfyn Jones, nel quale l'autore metteva in discussione l'uso cui è stato sottoposto il concetto di "comunità" e la sua utilizzazione quale strumento storico. Sull'argomento si è sviluppato un lungo e interessante dibattito. La sessione alternativa era un seminario metodologico, nel corso del quale i partecipanti hanno avuto modo di discutere i problemi relativi alle tecniche di intervista e di registrazione con Stanley Graham, dell'Università di Lancaster.

La sessione della domenica pomeriggio è stata dedicata alla *Storia tessile*, e Beta Graede, belga, ha cortesemente presentato un'interessante relazione sull'industria tessile in Belgio, che ha molto in comune con quella inglese nello stesso periodo. Stanley Graham ha poi parlato sul tema *Bancroftshed, Barnoldswick*, illustrando la sua conversazione con alcune eccellenti diapositive e registrazioni che formavano quello che ha chiamato "un approccio multidisciplinare". Stanley ha concluso la sua esposizione con la registrazione dell'ultimo rimasto a lavorare a Bancroftshed: una macchina a vapore.

(Traduzione di Elena De Angeli)

Belinda Westover

Prossimi incontri

Sabato 31 ottobre 1981 si terrà un convegno della società britannica di storia orale sulla STORIA DELLE DONNE, presso il City of London Polytechnic, Moorgate, EC2, Londra.

Tra le sessioni in programma ricordiamo: Il lavoro delle donne tra le due guerre; Le donne di fronte alla nascita e alla morte; Le donne nell'industria della seta. Tra le partecipanti: Sally Alexander, Mary Chamberlain, Jill Norris, Ruth Richardson.

Per le iscrizioni scrivere a Eve Hostettler, 91 Alderney Street, London SW1.

Importante:

Il prossimo convegno internazionale di storia orale si terrà a Aix-en-Provence il 24, 25 e 26 settembre 1982 (data da confermare), e sarà organizzato dall'Institut d'histoire du temps présent (80b rue Lecourbe, 75015 Paris) e dal Centre de Recherches méditerranéennes sur les ethnotextes, l'histoire orale et les parlers régionaux (CREHOP) (Université de Provence, 13621 Aix-en-Provence).

Le riunioni seminariali verteranno sui seguenti temi:

- 1) storia orale e insegnamento
- 2) storia orale e audiovisivi
- 3) il ritorno alle comunità
- 4) le migrazioni
- × 6) le donne
- 6) storia orale e Terzo Mondo
- 7) la memoria degli anni 1930-50
- 8) dall'autobiografia scritta all'auto-biografia orale: similarità e differenze
- × 9) la famiglia
- × 10) il lavoro
- 11) il funzionamento della memoria
- 12) i movimenti sociali

Le sessioni plenarie saranno probabilmente dedicate a relazioni nazionali.

Le proposte di comunicazioni (una pagina dattiloscritta di 25-40 righe) in inglese o in francese) devono pervenire entro il 1° novembre ai comitati nazionali.

Per l'Italia la funzione di coordinamento tecnico per il convegno sarà svolta dalla redazione di questo bollettino.

novità

LOESCHER UNIVERSITÀ

Guido Ferraro

Strategie comunicative e codici di massa

L. 6.300

Marcello Carmagnani

La grande illusione delle oligarchie

stato e società in America Latina (1850-1930)

L. 8.800

Marino Niola

La parabola del potere: il *big man* della Melanesia

L. 4.900

Lorenzo Del Panta

Le epidemie nella storia demografica italiana

(secoli XIV-XIX)

L. 7.000

Romano Luperini

Il Novecento

Apparati ideologici, ceto intellettuale,
sistemi formali nella
letteratura italiana contemporanea

L. 27.000

Un quadro del Novecento che unisce la completezza d'informazione del manuale al rigore del saggio critico-storico — collegando l'analisi formale delle opere alla storia degli intellettuali, degli apparati culturali e della società civile secondo un'impostazione unitaria e organica.

LOESCHER
EDITORE